

Anno 13 Numero 4
Luglio 2011

Ristretti1

www.ristretti.org

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

Deponiamo le armi dell'odio

Capitolo primo:

Non ci hai pensato prima? Paga

Capitolo secondo:

La creazione del "mostro"

Capitolo primo: Non ci hai pensato prima? Paga

- 1 **Imparare ad ascoltare gli altri, anche i "cattivi"** di Ornella Faveno
- 2 **L'esperienza di confronto tra scuole e carcere è una risorsa importante per tutta la società** di Claudio Piron, Assessore del Comune di Padova con deleghe a edilizia scolastica
- 4 **I ragazzi oggi hanno bisogno di fare cose impegnative** di Alessandro Lion, direttore del Centro Servizi per il Volontariato della Provincia di Padova
- 5 **I giornalisti devono raccontare con meno semplificazioni il mondo del carcere** di Gianluca Amadori, Presidente dell'Ordine dei giornalisti del Veneto



- 6 **Le paure reali e quelle mediatiche dei cittadini italiani ed europei** di Paola Barretta, ricercatrice presso l'Osservatorio di Pavia
- 9 **L'informazione oggi è più penale che sociale** di Daniela De Robert, giornalista della redazione esteri del Tg2
- 12 **Ma davvero la galera non se la fa nessuno?** di Antonio Floris, Ristretti Orizzonti
- 13 **È una colpa anche alzare la testa a fare un sorriso ai propri famigliari durante il processo** di Cenk Zeki, Ristretti Orizzonti
- 14 **Gli scivolamenti che hanno contrassegnato tutta la mia esistenza** di Filippo Filippi, Ristretti Orizzonti
- 15 **Non è per niente facile raccontare i propri reati** di Dorian Iberisha, Ristretti Orizzonti
- 16 **Giravo con un coltello in tasca con l'idea di non usarlo mai** di Rachid Salem, Ristretti Orizzonti

Capitolo secondo: La creazione del "mostro"

- 17 **È un mostro, è un eroe, è un martire?** di Lorenzo Pavolini
- 20 **Doppi mostri e doppie vittime: la creazione dall'errore alla rappresentazione** di Gaia Rayneri, scrittrice, autrice del romanzo "Pulce non c'è"
- 23 **Chi fa informazione spesso aggiunge crudeltà alla crudeltà del reato** di Ulderico Galassini, Ristretti Orizzonti



Capitolo terzo: I "buoni cittadini" e la pretesa di "assomigliare" alle vittime



- 34 **Ma perché perdi il tuo tempo per andare in carcere, proprio tu che sei una vittima?** di Silvia Giralucci
- 34 **Non voglio avere l'anima corrotta** di Marco Alessandrini
- 34 **È difficile fare i conti col proprio dolore senza avere avuto giustizia** di Silvia Giralucci
- 34 **Di giustizia ha necessità soprattutto la società italiana** di Alfredo Bazoli
- 34 **I "mostri del quotidiano"** di Gianfranco Bettin

Capitolo quarto: Raccontami una storia



- 33 **Chi sta in galera viene consegnato ad un tempo sospeso** di Davide Ferrario, regista e scrittore
- 35 **Un libro che mi ha fatto riflettere sul mio ruolo di "padre detenuto"** di Sandro Calderoni, Ristretti Orizzonti
- 36 **Il giudizio della gente: isolamento, imbarazzo ma anche solidarietà** di Marina, madre di una donna detenuta

In copertina: La raffigurazione di una battaglia di Carlo Magno contro i barbari (miniatura, Biblioteca Nazionale, Parigi)



Capitolo quinto: Se diciassette anni vi sembran pochi



- 39 **La responsabilità del giornalista e la responsabilità del cittadino** di Gianni Biondillo
- 43 **Il perdono è una parola che interrompe un silenzio** di Adolfo Ceretti, Professore ordinario di Criminologia, Università di Milano-Bicocca



- 46 **La mediazione come nuova prospettiva anche per l'esecuzione della pena** di Maria Pia Giuffrida Dirigente Generale dell'Amministrazione penitenziaria

"Quante sono le menti umane capaci di resistere alla lenta, feroce, incessante, impercettibile forza di penetrazione dei luoghi comuni?" (Primo Levi)

Non ci hai pensato prima? Paga

Capitolo primo: Non ci hai pensato prima? Paga



La domanda che fanno i ragazzi delle scuole, nel sentire i racconti dei detenuti, è sempre, ossessivamente la stessa: ma non potevate pensarci prima? C'è in loro, ma anche in tanti adulti, una cieca fiducia nella propria razionalità, nel fatto che, conoscendo i rischi connessi al male, loro sceglieranno sempre il bene, e se non lo faranno meritano la più dura delle punizioni. E invece, le vite di tutti noi sono piene di situazioni in cui, anche da persone adulte, mature, non siamo riusciti a pensarci prima, e di rimpianti per non averlo fatto.

L'informazione allora, proprio a partire dai fatti di "cronaca nera" per arrivare alle testimonianze dal carcere degli autori di quei fatti, dovrebbe essere una specie di "allenamento a pensarci prima", in contrapposizione a tanta informazione ufficiale, che tende a far credere alle persone che il mondo è diviso fra i buoni, che sanno sempre razionalmente pensarci prima, e i cattivi, che se ne fregano delle conseguenze delle proprie azioni e quindi vanno puniti senza pietà.

DI ORNELLA FAVERO,

DIRETTORE DI RISTRETTI ORIZZONTI

Imparare ad ascoltare gli altri, anche i "cattivi"

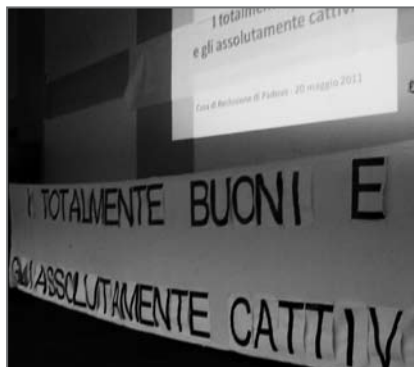
Quando andiamo nelle scuole io faccio sempre una preghiera agli studenti, di imparare ad ascoltare senza commentare, senza l'urgenza di dire a chi ti sta vicino le tue impressioni, i tuoi dubbi, perché poi il tempo per le domande, le riflessioni, i commenti c'è sempre, ma deve venire dopo un ascolto vero, profondo, rispettoso delle difficoltà di chi, come le persone detenute, mette a disposizione degli altri la sua esperienza più negativa. Questo stesso invito lo ripeto all'inizio di una giornata di studi come questa, che è complessa, perché siamo in un luogo difficile, parliamo di temi difficili, e le persone che intervengono hanno bisogno di un ascolto serio, quindi io vi chiedo davvero di non commentare, di non parlare fra di voi, di rispettare questo bisogno di serietà nell'ascolto, che poi in fondo è al centro di tutto il nostro progetto: **imparare ad ascoltare gli altri, anche i "cattivi".**



Allora, comincio leggendo due titoli di testi che i ragazzi delle scuole ci scrivono prima di iniziare questo percorso: "Io eliminerei qualsiasi legge che faccia sconti di pena, la rieducazione non serve a nulla, anzi, a peggiorare le cose". "Diminuire la pena per buona condotta è offensivo per le vittime". Questi sono i testi iniziali che ci arrivano quando chiediamo ai ragazzi di dirci la loro idea sulle pene e sul carcere. È significativo che lo sconto di pena sia ritenuto "offensivo per le vittime", perché è un po' la base del nostro lavoro questa idea che nella società ci sentiamo tutti potenziali vittime, e, guarda caso, non abbiamo ancora incontrato uno studente o un genitore che pensi che forse potrebbe capitare anche nella sua famiglia, con un suo figlio, un fratello, che qualcuno uscisse dalla legalità e finisse in carcere. Questa invece è

una società che ci fa temere solo che potrebbe capitare a noi di subire un reato, cioè alimenta quella che l'Osservatorio di Pavia chiama "angoscia sociale". E credo che su questo abbia un peso enorme l'informazione, ecco perché questo convegno segue due filoni, l'informazione e la narrazione. Perché sono due filoni che noi cerchiamo di conciliare, narrando e informando. Ma, molto spesso, l'informazione, certa informazione, semplifica e banalizza fino a creare, appunto, "i totalmente buoni e gli assolutamente cattivi".

Faccio due piccoli esempi: un giornale femminile, in cui una moglie racconta di essere minacciata dall'ex marito. Risposta della giornalista: "Non c'è giustizia cara Ester, fai bene a urlarlo, basta con questi assistenti sociali che si intromettono nelle famiglie, basta con una legge che non protegge abbastanza i figli dei padri violenti e non mette a riparo le madri che si sacrificano per loro, è scandaloso che tutto questo avvenga alla luce del sole, e che una povera mamma come te debba pagarsi l'avvocato per difendersi da una situazione che non la tutela". Allora, può essere anche tutto vero,



può esserci stata l'assistente sociale che ha fatto un disastro, può esserci il giudice che ha sbagliato, ma queste banalizzazioni, questi giudizi sommari ci danno un'idea distorta della realtà, ci abitua a ridurre tutto a una semplificazione estrema. Invece noi lavoriamo sulla complessità, noi lavoriamo con storie difficili e non ci possiamo permettere di ridurre tutto a degli schemi elementari.

Il secondo titolo che voglio proporvi è: "Palermo. Travolge un bambino e fugge, poi si suicida credendo di averlo ucciso". Io l'ho trovata una notizia terribile, perché ho pensato a questo ragazzo che ha travolto con la sua auto, e credeva, tra l'altro, di averlo ucciso, un bambino, ed è scappato. Immagino questa notizia come sarebbe

stata presentata alla televisione: il mostro, quello che uccide il bambino e fugge. E questo ragazzo, quasi per ritrovare la sua dignità, ha "dovuto" suicidarsi. Cioè, il suicidio è stato l'atto che ha impedito che lui fosse trattato come un mostro, che ha impedito che la cattiveria sociale facesse i titoloni sul mostro che investe il bambino e fugge. Allora c'è qualcosa di malato, io credo, in tutto ciò, ed è esattamente su questo che vogliamo riflettere.

E vogliamo riflettere su questi due percorsi, su come informare, ma anche come narrare. Perché noi, prima di tutto con le testimonianze delle persone detenute, raccontiamo. Il racconto è un momento fondamentale, io credo, per capire la realtà, o meglio, per capire che la realtà è complicata.

Ecco perché ci saranno parecchi interventi di persone detenute della Redazione, e sono sicura che le persone si emozioneranno, non faranno l'intervento che volevano fare, e sarà tutto difficile. Ma io credo che sia importante provarci, e farvi anche capire che cosa è questo progetto che noi facciamo nelle scuole, e come raccontiamo ai ragazzi la complessità. 

L'esperienza di confronto tra scuole e carcere è una risorsa importante per tutta la società

DI **CLAUDIO PIRON**, ASSESSORE DEL COMUNE DI PADOVA CON DELEGHE A EDILIZIA SCOLASTICA, POLITICHE SCOLASTICHE ED EDUCATIVE, POLITICHE GIOVANILI



Grazie per questo appuntamento che ritorna nella nostra città, il mio è un grazie che dice la riconoscenza per il lavoro che ogni giorno si svolge all'interno di questo carcere. Un grazie che è sincero perché questa struttura, da molti anni, si è proposta come risorsa anche per il territorio.

So di usare un termine che può sembrare un po' eccessivo, ma in questo modo, come una risorsa importante, è stata vista questa esperienza di confronto tra scuole e carcere anche da molte scuole, anche da molti amministratori. Dobbiamo ringraziare tutti gli operatori, e tutti i detenuti che si sono messi a disposizione per un

confronto continuo, strutturato, soprattutto con le giovani generazioni. Il tema, «I totalmente buoni e gli assolutamente cattivi», viene posto partendo da una domanda che i ragazzi delle scuole spesso ci fanno «Come mai è successo? Perché non ci avete pensato prima?». Io credo sia importante darci il tempo per scavare su queste

affermazioni "totalmente buoni – assolutamente cattivi" che sono definitive, e credo sia importante farlo in una società come la nostra, cosiddetta "della comunicazione", dove uno dei rischi più alti che abbiamo è proprio quello della "incomunicabilità", che vuol dire rinchiudersi ciascuno nelle nostre verità certe, totali, che riguardano tutto, dalla partita di calcio alle campagne elettorali dove, anziché entrare nel merito delle questioni, ci rinchiudiamo ciascuno in definizioni assolute, per cui "sei rosso, bianco, nero, sei diverso, quindi non mi interessi, non sei interessante, non sei utile", e pensate che anche le cose più banali diventano questioni di vita o di morte, basta vedere i genitori ai bordi dei campi di calcio o di basket, a volte.

Allora, io credo sia importante partire da questa domanda «Potevamo pensarci prima? Si può pensarci? Perché non è stato fatto? O perché non si è riusciti a farlo?».

Questa riflessione indica un metodo, ma anche una scelta di civiltà, ed è importante che i giovani le rivolgano a noi adulti, a chi ha sbagliato e anche a chi ha rischiato di sbagliare, queste domande, e che abbiano voglia di cercare di capire. Al cardinal Martini, anni fa, scriveva una lettera molto interessante, e ci chiedeva di collocarci "sui lembi del mantello", cioè di provare a

restare sui margini dove ci sono le situazioni più difficili, più impegnative, che chiedono più passione, più tempo, più pazienza, più disponibilità, per provare a capire le ragioni dell'altro, degli altri, per provare a capire le cause, i motivi, i percorsi, i processi, per provare anche a ricucire. Ridando prima di tutto dignità alle persone, e a ciascuna persona. Credo che questa sia una delle poche strade che conosco per darci una prospettiva, un senso, una speranza, soprattutto per ridare dignità alle vittime, ai famigliari delle vittime, e però anche dare alle persone che hanno commesso dei reati, ma decidono di riemergere da questa situazione, una possibilità vera di riscatto. Chiudo dicendo che mi sembra importante questa giornata, non solo per i numeri delle persone, certamente un dato significativo, ma per la qualità delle presenze e per il fatto che è una giornata di condivisione, di riflessioni importanti, dove c'è la volontà dei singoli, sostenuta dal servizio di moltissime persone che fanno volontariato all'interno del carcere, dalla responsabilità delle istituzioni e delle istituzioni civili, che vogliono accompagnare il percorso di chi è all'interno di questa struttura. Allora è un segnale importante che la legge, la giustizia, il pagare la pena, sono un punto

di partenza. E questo significa riconoscere le ragioni delle vittime, riconoscere il loro diritto ad avere giustizia, e la possibilità anche di aprire nuovi confronti, nuovi dialoghi che sembravano impossibili. Questo forse è anche un modo per ripagare tante persone che hanno subito violenze, per rigenerare la vita delle persone, dei parenti, ma anche di una società che ha bisogno di guardare avanti e di aumentare il proprio tasso di civiltà. C'è un pensiero in uno dei tanti libri che abbiamo stampato con Ristretti Orizzonti, scritti dai ragazzi delle nostre scuole medie, una ragazza di 12 anni di una scuola dell'immediata cintura urbana, che, dopo aver incontrato e ascoltato le persone detenute, dice così: «È stata un'esperienza unica, ho capito che prima di compiere qualsiasi azione bisogna pensarci più volte, la vita è un dono prezioso, bisogna viverla al meglio, anche perché abbiamo solo una possibilità». Credo che questi ragazzi abbiano da insegnarci soprattutto questo, che se tutti noi, davvero usiamo questo metodo di ascoltare, valutare e poi agire, la vita di ciascuno di noi e delle nostre comunità può senz'altro migliorare. Quindi, grazie a tutti voi e grazie, ribadisco, ai più giovani che hanno accettato questa responsabilità. 



I ragazzi oggi hanno bisogno di fare cose impegnative

DI **ALESSANDRO LION**, DIRETTORE DEL CENTRO SERVIZI PER IL VOLONTARIATO DELLA PROVINCIA DI PADOVA

Io, oltre al saluto, volevo fare due riflessioni. Innanzitutto un po' di pubblicità, ci sono molte associazioni che si danno da fare e, a volte, hanno bisogno di volontari, qui c'è tanta gente, hanno bisogno di denaro per poter andare avanti, in questi giorni si può versare il cinque per mille attraverso la propria dichiarazione dei redditi, e quindi attenzione a chi date il vostro cinque per mille, controllate l'operato delle associazioni, aiutate le associazioni a crescere.

L'altra cosa che volevo dirvi è "Perché siamo qui? Per il convegno? Per l'associazione? Perché abbiamo qualcosa in noi che ci muove, che ci fa venire qui? Perché abbiamo qualche vuoto da colmare?". È una domanda che dobbiamo farci. Siamo in un posto di reclusione, e quindi la cosa più interessante su cui discutere potrebbe essere la libertà. Stefano Zamagni, l'economista che è anche presidente dell'Agenzia per il terzo settore, parla di libertà di, la "libertà di" fare qualcosa, la "libertà da", quindi essere liberi da catene, da costrizioni, da qualcos'altro. Ma dice che la

società ha saputo coniugare queste due libertà e però si dimentica di coniugare la "libertà per", una libertà da costruire insieme, una libertà che diventa vocazione, una parola scomoda, demodé, una parola che non vogliamo neanche sentirci dire.

Qual è la nostra vocazione? Qual è il nostro fine ultimo? Cosa stiamo cercando? Io in questi giorni ricevo continue telefonate di mamme che hanno i figli di 16 anni che non vanno più a scuola, da mesi, non da giorni, da mesi. E la scuola non era in grado di tenerli, di attirarli, di farli propri, di coinvolgerli. E poi le scuole mi chiamano e mi chiedono anche di poter far fare del volontariato ai ragazzi. Io dico che forse questi ragazzi non hanno bisogno di far volontariato, questi ragazzi hanno bisogno di avere delle finalità, hanno bisogno di vivere, hanno bisogno di fare cose impegnative. Cosa dico io a quelle mamme? Se noi lasciamo cadere questi ragazzi di 16 anni, sappiamo già dove vanno a finire, magari non andranno in carcere, ma si uccideranno con il motorino, o



comunque si faranno del male. Ma allora la nostra vocazione di oggi è quella di avere maggior attenzione, sarà difficile, sarà utopico, ma se ci mettiamo tutti insieme, e quindi una comunità intera si mette insieme a capire cosa ogni associazione può fare, cosa ogni cittadino può fare, ecco che allora una risposta, qualche risposta a questi ragazzi potremo dargliela. E allora, questa è la libertà per, è la nostra vocazione. Io vi ringrazio di essere qui numerosi, però vi esorto a questo impegno, vi esorto a fare di più perché c'è bisogno in questo momento. Sembra che sia impossibile, che siamo di fronte a una società completamente in crisi, che non ci sono i soldi, che non si possa fare niente. Qual è la crisi di oggi? È una crisi di valori, c'è chi ha deciso che il suo impegno è finito, che deve andare in pensione, c'è chi ha deciso che ha già dato tanto, c'è chi dice "Io sono già troppo vecchio". Ma io vedo sempre monsignor Nervo lucido, attivo. Voi volete diventare vecchi e lucidi come monsignor Nervo? State sulla breccia, impegnatevi!. Grazie a tutti. 



Ricevo continue telefonate di mamme che hanno i figli di 16 anni che non vanno più a scuola, da mesi, non da giorni

I giornalisti devono raccontare con meno semplificazioni il mondo del carcere

DI GIANLUCA AMADORI, PRESIDENTE DELL'ORDINE DEI GIORNALISTI DEL VENETO

Inizio portando i saluti dell'Ordine dei giornalisti del Veneto, che si sta impegnando, assieme a Ristretti Orizzonti, in una attività importante sul fronte dell'informazione. Sui temi della giustizia e del carcere infatti si fa tanta demagogia, si alimentano molte paure, anche per acquisire consensi. La politica non è molto avanti su questi temi, anzi fa un lavoro che, spesso, ci porta indietro. Le semplificazioni non spiegano in nessun modo la realtà, non è mai tutto nero o tutto bianco, il titolo della Giornata di studi, "I totalmente buoni e gli assolutamente cattivi" credo rappresenti in modo chiarissimo che le persone non sono affatto o tutte buone o tutte cattive. E noi facendo informazione abbiamo un ruolo determinante, e però non sempre facciamo buona informazione. Bisogna fare autocritica su questo, anche se è difficile farla, perché c'è un'atmosfera pesante che respiriamo oggi anche nel nostro Paese, un'atmosfera di scontri e di posizioni troppo spesso demagogiche, ma sicuramente un po' di più possiamo fare ed è anche per questo che noi con l'Ordine ci

stiamo impegnando con Ristretti Orizzonti, e abbiamo già organizzato dei seminari per portare i giornalisti all'interno del carcere e approfondire insieme i temi legati alla giustizia e all'esecuzione penale, e per trasmettere ai giornalisti una sensibilità, una conoscenza maggiori su questi temi.

C'è ancora tanto da fare, un percorso lungo, ma credo che ne valga la pena, perché attraverso questi temi, che sono anche quelli della dignità della persona, passa un pezzo importantissimo della nostra libertà e dello sviluppo della nostra società. Per cui cre-



do che su questi argomenti siano importanti questi seminari e noi ci impegneremo, come mondo dell'informazione, ancora di più, perché i giornalisti riescano a raccontare con più consapevolezza, con meno semplificazioni, con più precisione, per riuscire a fare capire di più alla gente come funziona il mondo della giustizia, il mondo del carcere. 



Attraverso questi temi, che sono anche quelli della dignità della persona, passa un pezzo importantissimo della nostra libertà e dello sviluppo della nostra società

Le paure reali e quelle mediatiche dei cittadini italiani ed europei

*Quanto più aumenta la rappresentazione del crimine,
tanto più cresce un sentimento di insicurezza tra i cittadini*



DI PAOLA BARRETTA, RICERCATRICE PRESSO L'OSSERVATORIO DI PAVIA, SI OCCUPA DI COMUNICAZIONE MEDIATICA DELL'EMERGENZA, DI RAPPRESENTAZIONE DELLA CRIMINALITÀ E DELLA SICUREZZA IN ITALIA E IN EUROPA, DI COMUNICAZIONE ISTITUZIONALE

Nel 2009 nasce l'Osservatorio Europeo sulla Sicurezza, composto dalla Fondazione Unipolis, da Demos & Pi, l'Istituto di sondaggi di Ilvo Diamanti e dall'Osservatorio di Pavia, allo scopo di analizzare e comprendere il rapporto tra percezione dei cittadini e rappresentazione mediatica in merito ai temi della paura e dell'insicurezza.

Si deve la nascita del progetto all'osservazione di una peculiarità italiana: l'attenzione e lo spazio alle notizie di criminalità. A partire dal 2005, nei telegiornali di prima serata (che costituiscono ancora oggi una delle principali fonti di in-

formazione) la trattazione dei fatti criminali è piuttosto costante con alcuni "picchi" nel corso del 2007 e del 2010. Nel corso del 2007 si assiste a una vera e propria "bolla" della criminalità, pari a circa 3500 notizie di reato, accompagnata da una maggiore percezione di insicurezza da parte dei cittadini rispetto all'insicurezza associata alla possibilità di essere vittima di un reato.

Il primo risultato del confronto tra rappresentazione della criminalità nei tg e percezione dei cittadini è proprio questo: esiste una correlazione tra queste due dimensioni, tanto più aumenta la rappresenta-

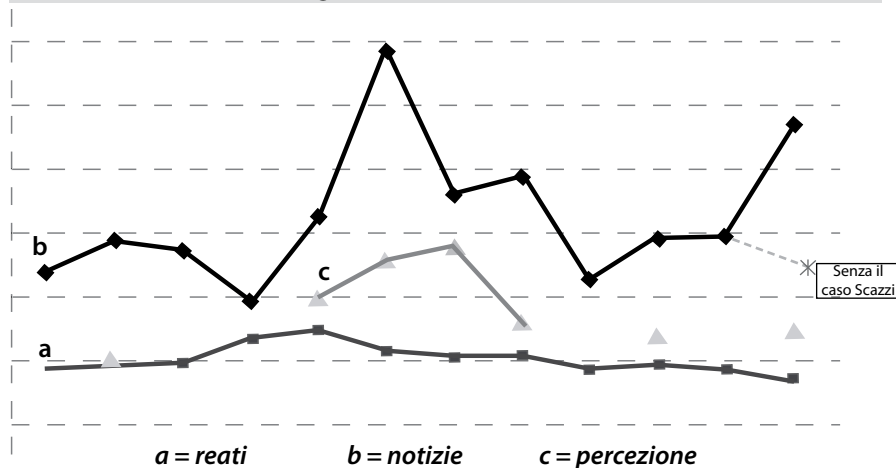
zione del crimine, tanto più cresce un sentimento di insicurezza tra i cittadini. Il secondo risultato è che non esiste una correlazione tra rappresentazione della criminalità e numero dei reati, che sono costanti negli anni e che conoscono anzi una leggera flessione (come da figura 1).

Nel secondo semestre 2010 si assiste di nuovo a un'impennata della criminalità, ma non a una crescita della percezione di insicurezza: una delle ragioni principali è il tipo di narrazione dei fatti criminali. Se nel 2007 la rappresentazione nei telegiornali riguardava per lo più rapine, violenze sessuali (il caso della Storta a Roma), omicidi (Giovanna Reggiani e a seguire altri fatti di cronaca nera in cui erano implicati rumeni); nel 2010 l'attenzione si concentra su un unico caso, le cui modalità narrative si discostano dall'immagine di una criminalità pervasiva e diffusa su tutto il territorio: il caso Sarah Scazzi.

Le modalità narrative di un caso come il caso Sara Scazzi sono molto diverse rispetto ad una rappresentazione del furto, della rapina, di tutta una serie di reati che, per chi sta tanto tempo in casa davanti alla televisione, ed è solo, rappresentano motivo di ansia, di paura. Non a caso la percezione di rischio aumenta tra le persone che sono esposte per molto tempo alla tele-

NOTIZIABILITÀ DELLA SICUREZZA IN ITALIA

Andamento delle percezioni, delle notizie e dei dati reali sulla criminalità nei telegiornali italiani TG1-TG2-TG3-TG4-TG5- STUDIO APERTO, Edizione di prima serata, gennaio 2005-dicembre 2010)



Fonte: Osservatorio Europeo sulla Sicurezza, rilevazione dell'Osservatorio di Pavia

visione e che sono anziane e che, magari, sono in casa, quello è un contenitore informativo che utilizzano e non vivono effettivamente la realtà esterna. Le modalità narrative del caso Sarah Scazzi sono diverse: esse, per certi versi, ricordano le logiche di un reality crime, con la ricerca del colpevole, la visibilità dei protagonisti della vicenda. Si tratta inoltre di un caso che invade tutti i palinsesti mattutini e pomeridiani, la cui trattazione alimenta una "passione criminale" da seguire come un serial. Una trattazione ben diversa rispetto a quella di crimini diffusi sul territorio e che minacciano l'integrità fisica delle persone.

Lo conferma il fatto che il caso Sarah Scazzi in soli 4 mesi ha totalizzato 867 notizie, posizionandosi al terzo posto sul complessivo della trattazione dei casi criminali degli ultimi dieci anni (figura 2).

Un altro elemento peculiare nella rappresentazione della criminalità è la prevalenza della criminalità comune, e nella maggior parte dei casi si tratta di reati che interessano l'integrità fisica della persona, ovvero quei crimini che massimizzano il senso di insicurezza. Emerge, a questo proposito, un'ulteriore discrepanza con la percezione di insicurezza dei cittadini che si ritengono maggiormente preoccupati dalla criminalità organizzata rispetto a quella comune (rispettivamente il 68,8% contro il 21,6%). Complessivamente, nei telegiornali italiani la criminalità dunque occupa uno spazio centrale: se confrontiamo le agende ci accorgiamo che, esclusi Tg3 e Tg La 7 – che seguono linee editoriali diverse – tutti gli altri telegiornali hanno la criminalità al primo o al secondo posto.

Ne segue che il potenziale ansioso delle notizie si concentra, dal 2007 al 2010, principalmente sulla criminalità. Oltre a quegli eventi che possiamo definire come congiunturali e che trovano spazio nell'agenda in ragione della loro eccezionalità e della loro portata emergenziale (nel 2009 il virus N1H1, nel 2010 l'emergenza rifiuti a Napoli e l'alluvione in Veneto),

vi è una dimensione strutturale costante nel tempo, connessa alla rappresentazione della criminalità (che occupa il 55% delle notizie che possono creare ansia).

Ci si può chiedere a questo punto se la trattazione mediatica della criminalità negli altri Paesi europei segue modalità simili a quella dei telegiornali di casa nostra, soprattutto in ragione della sostanziale uniformità nelle percezioni di insicurezza dei cittadini europei. Dal sondaggio condotto nel dicembre 2010 in 5 Paesi europei (Italia, Francia, Germania, Gran Bretagna e Spagna) emerge che i cittadini europei si sentono maggiormente preoccupati dai temi economici: il

peggioramento delle condizioni di vita, l'erosione dei risparmi. In tutti i Paesi europei è marginale l'insicurezza legata alla criminalità, altrettanto marginale, a eccezione della Gran Bretagna, quella legata all'immigrazione. L'agenda dei telegiornali europei, in parte, riflette questo dato: i principali Tg pubblici di Germania (Ard), Gran Bretagna (Bbc One), Francia (France 2) e Spagna (Tve1), esteri, politica estera, economia e politica sono i primi temi. La media europea dedicata alla criminalità è del 5,9% (il doppio in Italia), vi sono alcuni telegiornali che non dedicano alcuno spazio alla criminalità.

Fig. 2 I Casi Criminali nei Telegiornali

(Tg Rai, Mediaset, Edizione di prima serata, 1 gennaio 2002 – 31 dicembre 2010, in valore assoluto)

Delitto di Cogne (30 gennaio 2002)	2032	Cogne: ucciso nella sua abitazione il piccolo Samuele di 3 anni
Delitto di Perugia (1 novembre 2007)	988	Perugia: Omicidio della studentessa Meredith Kercher
Caso Sarah Scazzi (29 agosto 2010)	867	Avetrana (Ta): scomparsa della quindicenne Sarah Scazzi, ritrovato il corpo un mese dopo, indagini in corso
Delitto di Garlasco (13 agosto 2007)	761	Garlasco: omicidio della studentessa Chiara Poggi
Omicidio Tommaso Onofri (2 marzo 2006)	543	Casalbaroncolo (Pr): rapito il piccolo Tommaso Onofri di 18 mesi, un mese dopo si scopre il corpo
Strage di Erba (11 dicembre 2006)	505	Erba: Omicidio di 4 persone, tra le vittime anche un bambino
Gravina di Puglia: scomparsa di due fratellini e ritrovamento dei corpi (5 giugno 2006)	350	Gravina di Puglia: scomparsa di due fratellini Ciccio e Tore, ritrovati i loro cadaveri vicino a casa
Scomparsa Yara Gambirasio (26 novembre 2010)	317	Brembate di Sopra (Bg): scomparsa della tredicenne Yara Gambirasio, indagini in corso
Unabomber (dal 1994)	285	Attentatore con attacchi esplosivi dal 1994 in Friuli e in Veneto: indagato (2006) e poi scagionato (2009) Elvo Zornitta
L'uccisione del tifoso Gabriele Sandri (11 novembre 2007)	274	Tifoso ucciso in un'area di servizio da un agente
Bestie di Satana (da gennaio 2004)	235	24 gennaio 2004: la scoperta della setta e dei corpi di tre giovani uccisi tra il 1997 e il 1998
Rignano Flaminio: abusi nell'asilo (24 aprile 2007)	234	Rignano Flaminio: violenze sessuali, maltrattamenti, sequestri compiuti da 5 imputati a danno di 21 bambini
Omicidio di Elisa Claps (17 marzo 2010)	204	Potenza: ritrovamento nella chiesa dei resti di Elisa Claps scomparsa nel 1993
Il caso Denise Pipitone (1 settembre 2004)	176	Mazara del Vallo: rapimento di una bambina di 4 anni
Omicidio Reggiani (30 ottobre 2007)	111	Roma: donna seviziata e uccisa da un romeno
Complessivo notizie di casi criminali del Tg del prime time delle tre reti pubbliche RAI e delle tre private Mediaset: 7882		
Fonte: Osservatorio europeo sulla sicurezza, rilevazione dell'osservatorio di Pavia		

Una prima differenza riguarda proprio la quantità di criminalità: sono 1.023 le notizie che il Tg1 dedica nell'intero 2010 alla criminalità, contro le 60 del Tg tedesco, le 255 di quello francese, e 514 di quello spagnolo.

Oltre al dato quantitativo relativo alla sovra-rappresentazione della criminalità, vi sono anche delle osservazioni qualitative: la serialità tipicamente italiana nella trattazione dei casi criminali. Ci sono alcuni casi presenti nei nostri telegiornali che risalgono a 5, 7, 10 anni fa, sono un esempio Cogne, la strage di Erba, il Delitto di Perugia. Anche negli altri Paesi europei il caso criminale ha una grande eco mediatica, che però si conclude dopo pochi mesi e nella fase immediatamente successiva alle indagini. Inoltre, difficilmente nei telegiornali europei alla criminalità comune viene dato ampio spazio e, se succede, essa è inserita in una cornice tematica ben precisa. Un esempio è quello della Spagna: il tg pubblico spagnolo ha dedicato l'intero anno alla trattazione della violenza di genere, il reato "comune" è stato tematizzato all'interno di un progetto complessivo di sensibilizzazione rispetto al problema. Tant'è vero che è stato utilizzato un registro



stilistico proprio della cronaca di guerra: è la 25ª vittima di genere, la 26ª vittima. Anche in Gran Bretagna infanticidi compiuti da madri con problemi psichici lasciate sole dai servizi sociali sono diventati l'occasione per riflettere sui tagli al welfare.

Complessivamente nei telegiornali europei prevale una narrazione dei reati comuni finalizzata alla problematizzazione e a una contestualizzazione sociale e politica. Viceversa narrare la criminalità comune, "omicidio a Bari per futili motivi", "aggressione a Milano nella metropolitana", "rapina a mano armata in una banca nel berga-

masco", sganciata da una tematizzazione, ha un effetto potente, soprattutto per le persone esposte al flusso televisivo, anziane e sole, sulla percezione di insicurezza.

Inoltre, nel nostro Paese, rispetto alla dimensione della criminalità, c'è una dimensione connotativa relativa all'immigrazione. Il reato spesso è accompagnato dalla definizione dell'etnia. Il che comporta che il tema dell'immigrazione in Italia abbia una valenza più allarmistica rispetto a quella di altri Paesi, perché in quasi tutti i casi di cronaca nera, se presente, vi è una dimensione esplicita della nazionalità. 

TAB 3 AGENDA TEMATICA DEI TELEGIORNALI DELLE RETI PUBBLICHE EUROPEE
(Edizione di prima serata, 2010, valori in % sul complessivo dei servizi)

	UE	RAI 1	ARD	BBC ONE	FRANCE 2	TVE
Economia	16,1%	8,8%	16,9%	17,0%	18,7%	19,2%
Politica	13,9%	18,2%	15,4%	15,0%	11,8%	9,1%
Esteri e Politica estera	12,6%	6,2%	20,1%	9,4%	14,0%	13,1%
Questioni sociali e Giustizia	7,7%	7,3%	7,1%	6,7%	7,8%	9,5%
Sport	7,0%	5,1%	6,8%	10,0%	8,8%	4,2%
Ambiente	6,1%	7,4%	5,8%	4,2%	7,1%	6,1%
Guerra e terrorismo	5,9%	3,9%	4,1%	8,5%	6,7%	6,5%
Criminalità	5,9%	11,9%	1,5%	7,6%	4,2%	4,5%
Cultura e spettacolo	5,9%	7,1%	3,3%	2,4%	6,6%	10,1%
Meteo	5,7%	3,3%	10,2%	7,5%	3,7%	3,7%
Costume e società	5,3%	12,8%	1,9%	2,7%	3,0%	5,9%
Scienza e Salute	4,0%	3,3%	3,6%	4,8%	4,2%	4,0%
Cronaca - Incidenti	3,9%	4,7%	3,3%	4,2%	3,4%	4,1%
<i>Totale</i>	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%

Fonte: Osservatorio Europeo sulla Sicurezza, rilevazione dell'Osservatorio di Pavia

L'informazione oggi è più penale che sociale

Non si danno più notizie, si danno emozioni, si danno lacrime, si dà rabbia



DANIELA DE ROBERT

DANIELA DE ROBERT, GIORNALISTA DELLA REDAZIONE ESTERI DEL Tg2, VOLONTARIA A REBIBBIA, AUTRICE DI "SEMBRANO PROPRIO COME NOI. FRAMMENTI DI VITA PRIGIONIERA" E "FRONTIERE NASCOSTE. STORIE AI CONFINI DELL'ESCLUSIONE SOCIALE"

Credo ci siano delle **tappe** che hanno segnato profondamente l'informazione in Italia. Semplificando, ne individuo tre.

Il **1994**, è l'anno in cui per la prima volta la campagna elettorale nei telegiornali si basa più che sull'informazione politica, sulle notizie di cronaca, in particolare sulla cronaca nera. Vi dò anche un nome

e un cognome: Clemente Mimun, allora direttore del Tg2, che impostò la campagna elettorale sull'uso della cronaca per creare paura, insicurezza, individuare un nemico, e così ricompattare.

La seconda data la ricordiamo tutti molto bene, è l'agosto del **2006**, l'anno dell'indulto. Non credo sia un caso che il picco di informazione sulla criminalità che l'Osser-

vatorio di Pavia ha individuato sia nel 2007. Subito dopo l'indulto, a pochi giorni dalle prime uscite dal carcere, La Stampa già titolava "La banda degli indultati", come se si trattasse di una variante della banda della Magliana, e La Nuova Sardegna, raccontando di una rapina avvenuta in un supermercato dove era stato fermato un rapinatore, diceva: giovane, occhi azzurri, *faccia da indulto*.

La terza data è il novembre **2007**, l'omicidio Reggiani. Anche qui siamo in piena campagna elettorale per il Comune di Roma. Vincerà poi la destra.

Sono tre tappe importanti che, secondo me, segnano proprio dei passaggi decisivi. Lavoro al Tg2 e so bene come si creano questi meccanismi. Vi voglio raccontare, per dovere di cronaca ma anche perché credo che sia importante che si sappia anche all'esterno, che nelle redazioni si combatte contro queste cose, ma non sempre si riesce a vincere, anzi. Perché, trasversalmente, tutti i telegiornali fanno un uso strumentale della cronaca nera. A cosa serve? Prima di tutto a creare un nemico, un nemico comune, e quando c'è un nemico esterno ci si ricompatta. Poi serve a distrarre, perché per difenderci dal nemico esterno, ci distraiamo dagli altri problemi (quelli che nei Tg degli altri Paesi europei trovano spazio), ci dimentichiamo della crisi economica. Nei nostri Tg si parla



DANIELA DE ROBERT

ORNELLA FAVERO

molto di cronaca nera, molto poco e sempre meno di sociale. È un po' come la risposta che si dà a questi problemi, si danno risposte penali a problemi sociali e così l'informazione è più penale che sociale.

Il **nemico** chi è? Il nemico è innanzitutto lo **straniero**, quello che nei giornali e nei telegiornali viene chiamato "*clandestino*". Ci sono delle parole, che vengono usate anche dai media, e che servono a disumanizzare. *Clandestino* è una di queste: non sei una persona, sei un clandestino. La parola "*clandestino*" viene usata anche per i morti: morti in mare tre clandestini, si legge. Ogni tanto, proviamo a spiegare che in realtà quel morto non ha fatto in tempo a diventare clandestino perché è morto in mezzo al mare, prima di arrivare in una terra che lo renderà un clandestino. Ma è più facile dire che è morto un clandestino, perché se a morire è un clandestino, il fatto sembra meno grave che se muore una persona. Se muore un bambino clandestino ci sembra meno grave che se muore un bambino. L'altro nemico che Baumann chiama "lo straniero perpetuo" sono i **rom**. Credo che l'omicidio Reggiani abbia segnato una tappa irreversibile. I rom, i rumeni (poi si tende a fare confusione) sono gli stupratori. C'è un video fatto dalle Camere penali di Roma, sono sette minuti, un blob dei Tg sullo stupro della Caffarella. Anche lì è impressionante che tutti i telegiornali in qualche modo sono coinvolti, da La7, ai tre Tg della Rai, e a quelli di Mediaset.



Il video delle Camere penali si apre e si chiude con la stessa immagine, Vespa che intervista "faccia da pugile", così l'abbiamo sempre chiamato, quando ormai era stato prosciolto, dopo essere stato indicato come il responsabile di quello stupro. Quindi quest'uomo, il mostro anzi l'ex mostro ormai prosciolto, veniva intervistato, e Vespa lo guarda e sfregandosi le mani, come fa lui, gli dice: "Noi adesso le abbiamo dato un lavoro. Ma se lei poi non se lo dovesse meritare non le vorremo più bene". La condanna mediatica conta più della giustizia penale vera. Comunque il dubbio rimane, comunque il dubbio viene insinuato, oltre le indagini, oltre il proscioglimento. Quell'uomo ha dovuto lasciare l'Italia perché per lui non c'era possibilità di rimanere: era e sarà sempre lo stupratore.. Il terzo nemico sono i **detenuti**. I detenuti sono i mostri, e per i mostri non c'è speranza di cambiare. Se sei un mostro resti un mostro.

Sono i tre nemici prediletti dai nostri telegiornali. Sono gli "assolutamente cattivi", tutti e tre: stranieri, rom, e detenuti. Gli assolutamente buoni, inutile dirlo, siamo noi.

C'è un altro aspetto che vorrei sottolineare, il linguaggio che si usa. Ci sono **parole che disumanizzano**, clandestino, rom, criminale, stupratore. Non sei più una persona, sei uno stupratore, sei un rapinatore, sei un pedofilo. Ci sono delle **parole magiche** che servono a calmare o a orientare: sicurezza, paura, emergenza. C'era l'emergenza stupri, poi l'emergenza cani abbandonati, poi l'emergenza sbarchi, poi l'emergenza pirati della strada, poi l'emergenza pedofili. È tutto un susseguirsi di emergenze. Andiamo avanti a emergenze.

Gli stereotipi. C'è questa bellissima frase di Primo Levi, "*Quante sono le menti umane capaci di resistere alla lenta, feroce, incessante, impercettibile, forza di penetrazione dei luoghi comuni?*". Quando studiamo giornalismo di solito ci insegnano a evitare i luoghi comuni, a evitare quelli che chiamano gli "aggettivi autoadesivi", per cui gli amanti sono sempre diabolici, l'inchiesta è a 360°, la vittima è innocente e così via. Poi però, strada facendo, ci scordiamo di questo insegnamento e gli stereotipi e le frasi comuni abbondano. Gli stereotipi sono facilissimi da creare e difficilissimi da distruggere. Gli stereotipi creano la realtà che raccontano e non te ne liberi più. Per questo si riesce a dire che in carcere non ci va nessuno e nello stesso articolo scrivere che le



carceri sono sovraffollate all'inverosimile. Ma se in carcere non ci va nessuno, chi ci sta in carcere? Non ce lo chiediamo mai.

Le modalità del racconto

Non si danno più notizie, si danno emozioni, si danno lacrime, si dà rabbia. Nelle riunioni di redazione, quando si decide come impostare un servizio, non si chiede di andare a parlare con gli inquirenti, ma di trovare la mamma, il papà, lo zio, il cugino, l'amico, il familiare. Se piange o grida è meglio.

Le parole sono importanti. Vi dico allora che al Tg2 siccome di tante cose non si deve parlare per cui l'economia con la crisi va poco, la politica solo quando serve, gli esteri sono considerati noiosi, c'è il problema di come riempire il giornale, dove trovare quelle 20, 22 notizie. Allora nelle riunioni di redazione si dice "Va be', aspettiamo che apra la macelleria, vedrai che in mattinata qualche morto ammazzato lo troviamo". E noi aspettiamo che apra la macelleria, e la macelleria apre, regolarmente.

Il linguaggio è quello della semplificazione, quello degli stereotipi. Qualche giorno fa ho sentito una collega Rai, di una sede regionale, che raccontava di una persona che ha investito un bambino con l'auto ed è scappata e poi successivamente si è costituita alla polizia. Il testo diceva "Il bambino è stato investito da un'auto, un'auto pirata". Cos'è un'auto pirata? Ha la bandiera nera col teschio, che cos'è? Però l'auto pirata colpisce di più.

C'è un problema di **ignoranza**. Pochissimi sanno come funziona il carcere, pochissimi sanno cos'è un permesso premio, cos'è l'affida-

mento, cos'è la semilibertà, cos'è l'articolo 21, come funziona. E allora si dice "È fuggito durante gli arresti domiciliari" e magari era un permesso. Negli articoli si fa spesso molta confusione, ma tanto va tutto bene. Se però io faccio un pezzo sul calcio e dico che la palla del calcio è ovale vengo licenziata, perché non è ammissibile che io non sappia. Oltre all'ignoranza ci sono le scorciatoie. Di solito ci danno un minuto per raccontare una storia complessa, e allora è più facile semplificare, se poi non so neanche le cose, semplifico a modo mio. C'è la **serialità**, le soap opera, e qui non ci sono solo i Tg, ma ci sono, soprattutto a rinforzo, i servizi del cosiddetto infotainment ("informazione-spettacolo"). Allora abbiamo avuto Cogne, Erba, Erika e Omar, Meredith, Sara Scazzi, Yara, adesso Melania. Tutti sanno tutto, è un po' come Beautiful: il padre che piange e poi diventa l'assassino, poi la sorella, poi la cugina, poi interviene un altro, siamo tutti coinvolti e questa cosa funziona. È più facile parlare di Melania che non parlare di altre situazioni più complesse.

Infine, parlo di carcere. Il carcere non è più un luogo, **il carcere è un simbolo**, e come tale viene usato. Il carcere è una bandiera, è la bandiera della vittoria del bene sul male, è il luogo del male. Non so se ci avete fatto caso, ma quando qualcuno non viene condannato alla galera, alla galera vera, cioè dentro, non in detenzione domiciliare, non si è soddisfatti, è come se non fosse stato punito. Perché il vero luogo dove devono stare i cattivi è il carcere, perché il carcere è il simbolo, e quindi questo deve rimanere. Il carcere noi lo raccontiamo attraverso delle maschere:

la cronaca nera, cioè l'evasione, le violenze quando ci sono; la cronaca bianca, quindi il meglio del carcere, il teatro, gli spettacoli musicali, le sfilate di moda; le singole storie che sono comunque decontestualizzate, per cui ci sono i totalmente cattivi, i detenuti, e poi la storia di Giacomo, Filippo, Maria, che sono un'altra cosa.

Devo dire che in questo quadro, molto brutto, molto faticoso, è molto difficile lavorare, è molto frustrante, io vedo la fatica che fanno i colleghi che vanno a Lampedusa per usare non il termine "clandestino" ma "migrante", e ogni volta è una battaglia.

C'è una riflessione che la categoria dei giornalisti sta facendo sull'informazione e il sociale, l'ha fatto molto sugli stranieri quando, anche su sollecitazione dell'Alto Commissariato dei rifugiati, si è detto basta con la parola "clandestino", e da lì è nata una riflessione e poi è nata la **Carta di Roma**, una carta deontologica per darci delle regole, per non essere razzisti quando raccontiamo, per non istigare al razzismo. È una cosa importante, un documento condiviso, dovrà essere più condiviso, e soprattutto dovrà essere applicato.

Sulla giustizia, sul carcere ancora non c'è questa coscienza. Allora io credo che un'attenzione e una critica costante, anche da parte dei cittadini, sia fondamentale. Quando arrivano segnali di insoddisfazione dal pubblico, quando i cittadini, le associazioni della società civile protestano per un'informazione sbagliata, razzista, parziale, nelle direzioni dei Tg ci si sta più attenti. Allora ben venga un'alleanza tra giornalisti e cittadini, in nome di un'informazione libera, completa e pluralista. 



Ma davvero la galera non se la fa nessuno?

DI ANTONIO FLORIS, *RISTRETTI ORIZZONTI*

Il tema che vorrei affrontare è quello della "pena giusta", così come cerchiamo di parlarne con i ragazzi delle scuole.

Quando un colpevole viene condannato, se si chiede ai familiari delle vittime che hanno subito il reato, o alle vittime stesse, se sono soddisfatti della pena che gli è stata inflitta, il più delle volte sentiamo dire che la pena è troppo mite, e anche quando essa è pesante sentiremo dire che tanto non verrà scontata, che fra pochi anni il colpevole sarà un'altra volta fuori e così via.

È ovvio quindi che, quando si parla delle pene, gli studenti siano convinti che in carcere non ci finisce quasi mai nessuno e che quei pochi che ci finiscono dopo poco tempo riescono a uscire grazie a delle "scappatoie", perché questo è quello che pensano delle misure alternative, che siano delle scappatoie, per cui la pena intera in carcere non la sconta quasi più nessuno. I ragazzi traggono queste convinzioni leggendo articoli scritti da quei giornalisti che, in base a calcoli tutti loro, fanno credere che, in concreto, sommando tutte le misure alternative, la pena espiata sia generalmente meno di

un quarto, sette otto anni anche in caso di condanne pesantissime. In realtà non è così, non è proprio così, noi spieghiamo ai ragazzi che se fosse così, con esempi concreti di noi stessi, tutti quanti dovremmo essere fuori. Il caso mio, per esempio, è che io ho scontato 21 anni di carcere senza aver mai preso nessuna misura alternativa.

Un'altra cosa che noi cerchiamo di spiegare ai ragazzi è che le misure alternative non si possono sommare in modo semplicistico, come se un detenuto potesse usufruire sicuramente di tutte, addirittura sommandole automaticamente. Un'altra cosa che spieghiamo sempre è che non scattano affatto in modo automatico, le misure alternative, e neanche per tutti. Per esempio ci sono certi reati, come i reati di associazione mafiosa, sequestro di persona, terrorismo che sono esclusi da qualsiasi beneficio. E per quelli che non sono esclusi non è detto che le misure alternative vengano concesse quando la persona è nei termini, perché per avere una misura alternativa ci vuole un'osservazione lunghissima, di anni e anni da parte degli operatori del carcere, psicologi, educatori, assistenti sociali, i quali

guardano il comportamento della persona, la sua storia, il reato, l'ambiente familiare. Solo quando ci sono tantissimi elementi che fanno ritenere che questa persona non sia più pericolosa, allora c'è speranza di poter uscire.

Ma non basta neppure non essere più socialmente pericolosi, perché per uscire, anche in detenzione domiciliare, ci vuole un alloggio che sia considerato "affidabile", e non tutti ce l'hanno, basta pensare che in carcere ci sono circa 27.000 stranieri, quanti di questi hanno una casa?. Anche fra gli italiani ci sono moltissimi che non hanno casa, e ce ne sono tanti che non sono accettati dalle proprie famiglie, perché magari hanno dei conflitti, o perché sono tossicodipendenti e le famiglie non se la sentono di riaccoglierli. Inoltre, per andare in semilibertà o in affidamento ci vuole un lavoro, e oggi sappiamo tutti quanto difficile sia trovare lavoro, i datori di lavoro stanno licenziando i loro operai perché c'è la crisi, figuriamoci se assumono dei detenuti sconosciuti, magari stranieri. C'è una ricerca fatta dall'Osservatorio carceri delle Camere penali in dieci tribunali di Sorveglianza che raccoglie i dati di quante sono, in percentuale, le richieste di misure alternative accolte e quante respinte. Dai dati emerge che quelle accolte sono il 20, il 25, il 30 per cento, quindi di quali automatismi parliamo? Allora forse bisogna credere un po' meno a certe notizie pubblicate dai giornali, che uno dopo pochi anni esce, che i criminali anche condannati a pene pesantissime escono presto in libertà, perché non è assolutamente così. In carcere è facile entrare, dal carcere è molto meno facile uscire.



Tornando allora al tema della pena giusta, non stiamo discutendo se sia giusto il numero degli anni che vengono inflitti da un giudice, ma il modo come essa viene espiata. Se un detenuto sconta la sua pena

in un modo umano e dignitoso con la possibilità di lavorare e studiare, con l'assistenza di educatori e psicologi, con la vicinanza della sua famiglia, è molto più probabile che esca dal carcere con la con-

sapevolezza di quello che ha fatto e difficilmente lo ripeta in futuro. Ma se il detenuto viene privato di tutto questo, gli viene fatta perdere la dignità e gli vengono inflitte sofferenze aggiuntive, succede che da colpevole si sente lui stesso vittima ed esce dal carcere avvelenato e pieno di rabbia, quindi disposto a delinquere più ancora di quando è entrato.

In questo caso il carcere non è servito a niente, anzi ha ottenuto l'effetto esattamente contrario. Il mantenimento dei detenuti è costato dei soldi alla società e questi soldi sono stati spesi per far sì che dal carcere escano delinquenti più esperti e più cattivi di quando sono entrati. Ecco perché il modo in cui viene scontata la pena è molto più importante del numero di anni di galera. ✍



È una colpa anche alzare la testa a fare un sorriso ai propri famigliari durante il processo

DI CESK ZEFI, *RISTRETTI ORIZZONTI*

Mi chiamo Cesk e sono albanese. Sono stato arrestato per detenzione di sostanze stupefacenti e da quel momento ho dovuto affrontare diversi problemi, come il carcere, il processo, le sofferenze che ho dato ai miei famigliari e a tutte le persone a me care.

Nella fase iniziale della mia detenzione, prima di essere processato, ero interessato a leggere gli articoli dei giornali che parlavano degli arresti di diversi autori di reati e dei loro processi.

Mi colpiva il fatto che alcuni giornali giudicavano come "un comportamento da strafottente" quello di qualcuno che, nonostante la pena esemplare che aveva preso, trovava il coraggio di alzare la testa a fare un sorriso ai propri famigliari e agli amici per rassicurarli e dare coraggio, perché ne avevano bisogno.

Mi ha colpito molto tutto questo, perché pure io sono stato proces-

sato e condannato, però nel momento in cui ho potuto intravedere i miei famigliari, non ho pensato alla condanna che avevo appena preso, ma ho girato la testa verso di loro, e mi è venuto un sorriso spontaneo perché cercavano di starmi vicino e sostenermi. Allora ho alzato la mano per salutarli e cercavo di tranquillizzarli perché erano diventati pallidi piangendo per me e a malapena si reggevano in piedi.

Sono uscito dal tribunale apparentemente sereno come se avessi appena superato un esame universitario, nonostante avessi avuto una condanna di 4 anni e 6 mesi che sicuramente non sono pochi, e nonostante io non sia affatto un tipo "strafottente", ma semplicemente uno che cerca di rassicurare e tirare su il morale dei propri famigliari, perché oltre al fatto che devo scontare i più begli anni della mia vita in carcere, sia per me che per chiunque altro debba



scontare anni in galera una preoccupazione altrettanto forte è il fatto che i propri famigliari debbano soffrire per colpa sua, e quindi si fa di tutto per rassicurarli, si è forti proprio per loro, per non appesantire ulteriormente le loro sofferenze per colpe nostre, per colpe che loro non hanno. Anche nei colloqui con loro si cerca di ridere e scherzare, di avere un'aria più felice possibile, io ho cercato di avere un'aria felice a tal punto da sentirmi dire che non avevano visto nessun altro che si sentiva bene come me in carcere, ma vi posso assicurare che nessuno e in nessun carcere si trova bene. ✍

Gli scivolamenti che hanno contrassegnato tutta la mia esistenza

DI FILIPPO FILIPPI, *RISTRETTI ORIZZONTI*

Mi chiamo Filippo e sono una persona detenuta in carcere da tre anni. Volevo brevemente parlare di quello che è, per me, l'importantissimo progetto "Scuola e carcere", al quale ho partecipato per due anni qui, ma in precedenza anche nel carcere di Verona, Montorio. È importante perché io, avendo una storia di tossicodipendenza che parte dall'età adolescenziale, riesco a parlare con i ragazzi di quelli che sono stati gli inizi, ma non gli inizi di uso di sostanze, iniziare a bucarsi o a fumare spinelli o a bere in modo smodatissimo, bensì dei passaggi sottili, gli scivolamenti che hanno contrassegnato tutta la mia esistenza, oltre trent'anni di tossicodipendenza. E riesco a farlo con fatica, ripercorrendo proprio quei passaggi che mi hanno portato in questa situazione, primo fra tutti il fatto che all'epoca non riuscivo nemmeno a farmi consigliare nulla, non accettavo consigli. Proprio con gli studenti trovo la forza di raccontare di me, anche se è un'enorme fatica.

Noi qui cerchiamo di trasmettere le nostre esperienze, senza tante giustificazioni, del tipo: è stata colpa della società, della mamma, i miei genitori sono divisi. No, agli

studenti non è che bisogna andare a dire un sacco di motivi, è chiaro che le implicazioni sono molteplici e che la famiglia, la società, il periodo sociale, tutto conta, ma la prima responsabilità è stata mia, per ciò che mi riguarda. Nel senso che io ad un certo punto, questo è quello che racconto agli studenti, ad un certo punto ho smesso di frequentare il gruppo che faceva le cose bene, che studiava, e ho preferito andare con il gruppo delle persone che "cazzeggiavano", passatemi il termine, quelli sono stati gli inizi. Questo è ciò che racconto, che al posto di andare a scuola, primo anno di scuola alberghiera, andavo in sala giochi, e per andare in sala giochi ci volevano i soldi, per avere un po' di soldi ho cominciato a rubare le cinquecento lire dalla borsa di mia madre.

Questo è quello che racconto agli studenti, non è che servono molte cose complicate, difficili, studi di settore, io credo che sia anche un problema quello di riuscire a capire l'effetto che possono avere, secondo me dirompente, questi incontri, dove noi è come se parlassimo a quattrocchi con gli studenti, interagendo con loro. Perché è fondamentale interagire con i ragazzi, io non ho figli però



faccio a finta di averli quando parlo con loro, perché, a parte che mi immedesimo e mi riconosco nei loro comportamenti, riesco anche, con fatica, a rivivere certe situazioni della mia adolescenza.

Da adolescente poteva capitare che mi ero innamorato di una ragazzina, e non riuscivo a dirglielo, e allora bevevo, ubriacandomi mi disinibivo, solo che ubriacandomi magari facevo un incidente in motorino, in macchina, era un continuo rischio.

Per me questo progetto è stato fondamentale. Fondamentale molto più di tante sessioni psicologiche, terapeutiche, psicoterapeutiche, gruppi e tutto quello che ci va dietro e che ho vissuto in trent'anni di tossicodipendenza. Una volta infilatommi dentro la droga, sono stato in tante comunità, ho fatto parecchi anni di carcere, ai ragazzi racconto anche che più di qualche volta mi è capitato di finire in carcere e mi accorgevo di esserci finito dentro una settimana, dieci giorni dopo. E questo rende l'idea di cosa può capitare a una persona che si stravolge in modo smodato, che sia con l'alcool, da noi riconosciuto come legale, o con altre sostanze cambia poco. E questo non lo dico perché penso che si debba vietare tutto, ma il problema è che bisogna capire che, superato un certo grado di dipendenza che è da stabilirsi in ogni singolo individuo, perché non c'è una regola che vale per tutti, una volta entrati dentro, può succedere qualsiasi cosa. A cominciare da incidenti disastrosi, ma anche atti più gravi, alcuni miei amici si sono ritrovati ad aver fatto reati di sangue gravissimi, sotto l'effetto di sostanze stupefacenti. È questo che raccontiamo agli studenti. ✍️



Non è per niente facile raccontare i propri reati

Non ci si abitua mai all'idea del male che si è fatto, ma credo che sia stata proprio tutta questa fatica a farmi trovare la direzione giusta per dare una svolta alla mia vita

DI **DRITAN IBERISHA**, *RISTRETTI ORIZZONTI*



Parlare con gli studenti è per me troppo importante, anzi importante è riduttivo, ma è l'unica parola che mi viene in mente in questo momento. Parlare coi ragazzi mi fa vivere in maniera diversa il carcere e in carcere: dialogare con gli altri, soprattutto con giovani che hanno l'età di mia figlia, mi fa capire i miei sbagli meglio di qualsiasi altro esempio o ragionamento.

Parlando sono costretto a riflettere sul passato, ma anche sul presente e perfino sul futuro: la mia mente è occupata e sono "obbligato" a rimanere attaccato alla realtà della vita, perché uno dei rischi del carcere, almeno quando il periodo trascorso dietro le sbarre è lungo come nel mio caso, è quello di farsi assorbire dalla "vita", dalle abitudini e dai modi di pensare di questo luogo, che difficilmente portano a qualcosa di buono.

Invece, anche adesso mentre sto scrivendo queste parole, alle 10 di mattina di un giorno in cui la redazione di Ristretti Orizzonti è chiusa, anziché fossilizzarmi nei soliti discorsi o nei soliti pensieri distruttivi da galera, mi concentro su una domanda che ultimamente mi accompagna spesso: "Cosa farò oggi? Come potrò essere utile

e come potrò dare un valore alla giornata?".

E se ripenso a qualche anno fa, a quando mi svegliavo la mattina con l'obiettivo principale di trovare il modo per combinare qualche casino, quando la mia occupazione ed aspirazione massima era quella di scatenare qualche rissa o di fare a tutti i costi qualcosa che andasse contro le regole, sono il primo a meravigliarmi per come sto imparando a controllarmi.

Di conseguenza la mia vita sta cambiando, e stanno cambiando in meglio anche quelle di mia moglie e di mia figlia che, oltre a trovarmi più paziente e riflessivo, più "umano", da qualche anno non sono più costrette a "seguirmi" da un carcere all'altro come quando, a causa della mia cattiva condotta, venivo continuamente trasferito. È infatti il quinto anno che faccio parte della redazione di Ristretti e per me, abituato a cambiare carcere un paio di volte l'anno, è già questo un motivo di orgoglio che mi fa vivere meglio.

Se dovessi dare un "valore" a Ristretti, e al progetto con le scuole, la prima osservazione che mi viene da fare è che si tratta di un'attività molto "faticosa" (non è mai facile raccontare i propri reati, e non ci

si abitua mai all'idea del male che si è fatto), ma credo che sia stata proprio tutta questa fatica a farmi trovare la direzione giusta per dare una svolta alla mia vita.

Sono cinque anni che partecipo anche al progetto con le scuole, e ogni volta che entrano gli studenti sono emozionato come le prime volte: ci siamo infatti resi conto che negli incontri non c'è mai nulla di ripetitivo; gli atteggiamenti dei ragazzi non sono mai gli stessi, non sai mai quali domande faranno, i loro pensieri, i giudizi e a volte anche i pregiudizi nei nostri confronti sono sempre un'incognita. I ragazzi hanno la grande capacità di guardarti dritto negli occhi e di dirti e di chiederti tutto, tutto quello che un adulto magari ti risparmia.

Le domande sono difficili e pungenti, il tempo per ragionare o per riflettere è minimo e si cerca di rispondere ciò che si pensa veramente. È vero che non siamo obbligati a rispondere, magari possiamo aspettare che si faccia avanti qualche altro nostro compagno detenuto, ma quando ci mettiamo a sedere davanti agli studenti e agli insegnanti dobbiamo almeno essere disponibili al dialogo, altrimenti il progetto non avrebbe nemmeno senso.

Ogni volta che entrano le classi e mi metto a sedere di fronte a loro, mi viene spontaneo pensare a come mi comporterei e cosa risponderei se lì davanti, a farmi le domande, ci fosse mia figlia, coetanea di quegli studenti, con la differenza che, mentre a loro che in fin dei conti sono degli sconosciuti, potrei forse anche rifiutarmi di rispondere, a qualsiasi domanda di mia figlia – non foss'altro per il fatto che l'ho lasciata da sola quando era ancora piccolissima, aveva da poco impa-



rato a camminare, e ora ha più di diciotto anni - non potrei proprio in alcun modo sottrarmi.

Io, che non sono riuscito a dare consigli nemmeno a mia figlia

Quello che in libertà è un comportamento assolutamente normale e quotidiano, parlare con i propri figli, diventa invece un'impresa quasi impossibile dal carcere, figuriamoci per me che in questi ultimi 16 anni ho "costretto" mia figlia e mia moglie a girare l'Italia da Nord a Sud in oltre 20 carceri diverse, in sale colloqui a volte strapiene dove è difficoltoso perfino sentire la voce del proprio caro, per non

parlare dei gesti di tenerezza limitati al minimo.

Io dunque, che non sono riuscito a dare consigli nemmeno a mia figlia, come posso darne ai ragazzi delle scuole? Posso quindi limitarmi a raccontare la mia storia, spiego cosa mi ha portato a sbagliare e descrivo anche le difficoltà famigliari, ma i ragazzi hanno la capacità di metterti spalle al muro con le domande più inaspettate. Un giorno una ragazza, dopo aver sentito la mia storia, e cioè che ero in carcere per omicidio per vendetta, mi ha chiesto: "Ma se qualcuno facesse del male a tua figlia, tu cosa faresti?".

Non sapevo cosa rispondere. Nonostante stessi cercando di ragionare non riuscivo a mettere a

fuoco quale comportamento avrei avuto, e alla fine ho risposto che non lo sapevo. Sono stato sincero, perché avrei potuto trovare una risposta di comodo, invece davvero non so come reagirei in una circostanza del genere. Non lo so veramente, però una cosa l'ho imparata, e anche di questo devo essere grato al progetto con le scuole: mentre prima pensavo poco e agivo d'istinto, da ora in avanti, e questo varrà per ogni questione della mia vita, prima di fare qualsiasi gesto penserò e ragionerò non una ma cento volte.

I ragazzi, con le loro domande, riescono a metterti a nudo, ti costringono a pensare e a ragionare facendoti sentire prima di tutto una persona normale. 

Giravo con un coltello in tasca con l'idea di non usarlo mai

DI RACHID SALEM, *RISTRETTI ORIZZONTI*

Questa è la prima volta che parlo a un convegno, anche se sono tre anni che partecipo. Mi chiamo Rachid e intervengo spesso nelle scuole, o qui in carcere agli incontri con gli studenti, a partire dalla mia esperienza di vita, perché io ho cominciato a 18 anni a girare con un coltello in tasca. Giravo con un coltello in tasca con l'idea di non usarlo mai, perché è così, succede così a tutti, di sentirsi più sicuri con un coltello e nello

stesso tempo essere convinti che il coltello resterà sempre in tasca, finché mi è capitato di avere una discussione con un mio coetaneo e, senza pensare alle conseguenze, ho tirato fuori questo coltello e l'ho usato con l'idea di "dare una lezione" a questa persona. Invece non è andata come volevo io, proprio perché non è vero che ci si pensa prima, soprattutto quando si ha l'incoscienza dei vent'anni, e questo ragazzo è morto dissanguato.



Io ho avuto una condanna di 16 anni, e ho scontato più della metà della pena. Non mi sento di dare consigli a nessuno perché non sono adatto a farlo, ma leggo tanti casi nella cronaca nera di studenti che si accoltellano anche a scuola, e di ragazzini minorenni che girano con un coltellino, non siamo solo noi stranieri che giriamo con il coltello o che facciamo questi reati. E allora negli incontri con gli studenti quello che faccio è mandare un piccolo messaggio per far capire a questi ragazzi che a girare con un coltello in tasca, prima o poi si arriva ad usarlo, si arriva ad usarlo e finisce con una tragedia, come l'ho vissuta io, che ho rovinato due famiglie, ho rovinato la famiglia della persona che ho ucciso e ho rovinato anche la mia, che non vedo da circa 11 anni. 



Capitolo secondo: LA CREAZIONE DEL "MOSTRO"

L'informazione dal carcere può aprire un'altra finestra su una realtà complessa, che giornali e televisioni riducono spesso al fatto nudo e crudo, l'omicidio in famiglia, condito di dettagli agghiaccianti. Sono fatti presentati puntando a costruire l'immagine del mostro, e andando a raccogliere i commenti dei famigliari della vittima per renderla ancora più "mostruosa". La realtà invece non è così lineare, ma se riusciamo a sfrondare i fatti da qualsiasi morbosità, e a raccontare testimonianze che spieghino come possono nascere questi reati, noi riusciamo anche a trasmettere alla società l'idea che non ci sono i mostri, ci sono persone che possono fare cose mostruose. Una sottile distinzione, importante per non "rassicurare" chi ci ascolta, perché l'informazione non deve essere rassicurante, deve far capire, deve portare per mano a vedere le tante facce della realtà. E la realtà è anche quella di famiglie come tante, né più

La creazione del "mostro"



violente né più disastrose, dove a volte un conflitto, una malattia, una improvvisa fatica di vivere fa saltare tutti gli equilibri.

Vedere la persona che c'è dietro un reato, sentire la sua storia, aiuta a trovare quanto di umano c'è anche in chi compie gesti disumani e, in fondo, non a giustificare quello che ha fatto, ma a capire e a portare con sé la ricchezza che viene dall'aver conosciuto un pezzettino nuovo di animo umano.

Lorenzo Pavolini, scrittore, racconta suo nonno, gerarca fascista, ma anche fine intellettuale

È un mostro, è un eroe, è un martire?

La mia risposta è sempre stata "Non lo so", io credo che sia molto importante frequentare delle domande e non dire che si hanno delle risposte, finché queste risposte somigliano a una scappatoia



Lorenzo Pavolini
Accanto alla tigre



GALLERIA FANDANGO

DI LORENZO PAVOLINI, AUTORE DI "ACCANTO ALLA TIGRE", UN VIAGGIO NELLE TENEBRE ALLA SCOPERTA DEL NONNO ALESSANDRO, IL GERARCA FASCISTA IMPICCATO PER I PIEDI A PIAZZALE LORETO, ACCANTO A MUSSOLINI E ALLA PETACCI

Ringrazio prima di tutto Ristretti Orizzonti di avermi invitato ad ascoltare e partecipare a questa giornata di incontri. Io ho scritto un libro cercando di tenere aperta una domanda, visto che, appunto, sentivo parlare di domande alle quali non si trovano risposte, se non quella di dire non lo so. Come racconto nel mio libro, quando stavo alle scuole medie, sul libro di storia mi è caduto l'occhio su una fotografia, quella di

Piazzale Loreto, e ho visto nella didascalia che c'era il mio cognome tra quelli delle persone appese a testa in giù. E solo in quel momento mi sono accorto che quella persona poteva essere mio nonno. Questo racconta immediatamente di una sorta di rimozione. In famiglia, fino a quel punto, avevo 12 anni, non avevo sentito parlare di mio nonno. Era il mancante, di cui non avevo avuto un racconto preciso, semplicemente sapevo che

era morto in guerra, cosa che era veramente successa a molti nonni dei miei coetanei, quindi niente di particolare. Mi sono confrontato con una narrazione pubblica, collettiva, che è quella che troviamo sui libri di storia, di qualcuno che apparteneva alla mia famiglia. Era il padre di mio padre. E mi succedeva spesso che le persone mi rivolgersero delle domande su questo mio nonno. Alessandro Pavolini era un gerarca fascista che fu anche un intellettuale, uno scrittore, e fu anche il segretario del partito fascista a Salò, il fondatore delle Brigate nere. Le Brigate nere, tra l'altro, sono quelle che hanno ispirato il nome delle Brigate rosse. È possibile ricollegare la sua responsabilità alla morte di molti civili italiani innocenti, come rappresaglia: accanto alle forze naziste, sicuramente le Brigate nere si sono macchiate di questo tipo di uccisioni. Quindi io ho accanto la figura di un nonno che comunque era un familiare e di cui comunque intuitivo nella famiglia una ferita, mio padre aveva sette anni quando suo padre è stato fucilato, se la vogliamo mettere sul piano umano, sul piano semplicemente familiare, senza considerare quello collettivo e quello storico. Sul piano storico e sul piano collettivo pubblico le rappresentazioni che avevo di mio nonno erano quelle dei libri di storia. Il lavoro degli storici, sicuramente, conserva la massima complessità nella restituzione del tragitto umano, del tragitto che porta gli individui a compiere determinate scelte alle prese con le situazioni concrete della storia. Sul piano dei libri di storia, soprattutto negli anni in cui sono cresciuto io, gli anni 80, ma poi in particolare durante gli anni 90, è andato stratificandosi un certo modo di raccontare la complessità.

Se penso al libro di Claudio Pavone del '92, dove per la prima volta la guerra, il periodo dal '43 al '45, è stato definito come guerra civile da uno storico di sicura tradizione di sinistra, penso appunto a dei momenti in cui gli storici si sono fatti carico di rimanere all'interno di una narrazione complessa, che

non semplificasse le questioni. Accanto a questo tipo di rappresentazioni complesse ce ne sono altre meno adeguate. Oggi ce la prendiamo tutti con la televisione, sembra quasi un modo facile di dire qualcosa che sta fuori di noi, in realtà un certo bisogno di una drammaturgia semplificata, un certo bisogno di raccontarsi le cose in maniera elementare rassicura tutti, cioè la narrazione tendenzialmente mette il bene e il male in due personaggi diversi.

Le narrazioni per bambini sono fatte così, ma quelle per adulti non sono molto diverse, come minimo pretendiamo di capire perché una persona ha fatto qualcosa di così mostruoso, come è possibile. La rappresentazione con la quale mi sono dovuto confrontare è questa: come è possibile che un raffinato intellettuale, un uomo di cultura che conosceva il teatro, i libri, e che aveva frequentato quel tipo di cultura, poi potesse fare questo. Come è possibile che si arrivi a scegliere la violenza politica quando si viene da un certo tipo di cultura "alta". È davvero uno stranissimo lapsus, è successo sempre nella storia che degli intellettuali, delle persone che frequentavano una rappresentazione della realtà piuttosto raffinata e complessa, poi scegliessero un modo di agire piuttosto schematico e che contenesse la violenza come suo fulcro. Ho sentito il bisogno di cercare le ragioni di queste domande. Le persone continuavano a chiedermi se io avessi una risposta in più, io che ero della famiglia, se ero riuscito a trovare in famiglia delle risposte diverse. Ho sempre detto "Non lo so", e devo confessare che nonostante abbia scritto un libro di 300 pagine, abbia passato anni a studiare, a cercare di calarmi all'interno di un contesto storico in cui gli individui hanno conosciuto la tragedia immane della prima guerra mondiale, nonostante io abbia imparato a raccontare la traiettoria di mio nonno Alessandro, senza essere travolto dall'imbarazzo di fronte al pubblico, la mia risposta è NON LO SO, anche alla fine.

Io credo che sia molto importante frequentare delle domande e non



dire che si hanno delle risposte, finché queste risposte somigliano a una scappatoia. Ho voluto trovare il modo di raccontare e vincere un imbarazzo che sentivo in famiglia, con mio padre, un silenzio fortissimo rispetto alla figura di mio nonno del quale si parlava pochissimo. Non sono cresciuto dovendo fare i conti con una mitizzazione, a volte il silenzio è anche una fortuna, ha permesso che mi formassi un'idea al di fuori della mia famiglia senza dover considerare troppo l'aspetto rivendicatorio che facilmente nelle famiglie ferite può scatenarsi, sotto forma di culto del martire.

Un racconto, che è anche un tentativo di rompere ogni semplificazione

Nelle lettere di mia nonna leggevo come lo scopo della sua vita, una volta perduto il marito, fosse diventato unicamente quello di crescere i figli nel culto di suo marito. Come martire, come martire di un'idea, qualcuno che è andato a morire sapendo benissimo che andava a morire per un'idea. Capite che questo è molto pericoloso, perché crea un'astrazione privata a fronte di una rappresentazione pubblica collettiva esterna da cui ti senti aggredito, e quindi ti difendi continuando ad alimentare quell'idea privata che, però, non corrisponde alla realtà. Non può essere che convivano la visione privata di una

persona assolutamente buona e quella esterna di una persona piuttosto diabolica che, a fronte di una raffinatezza intellettuale, poi era capace di compiere delle effrazioni, dei gesti mostruosi, come organizzare i cecchini a Firenze per sparare sulla popolazione civile a guerra finita. Per me è stato importante rompere questo silenzio e cercare di confrontarmi con mio padre direttamente attraverso la scrittura, che è un processo conoscitivo. Quindi scrivere una parte di questo libro, consegnarla a mio padre, raccogliere la sua reazione, confrontarmi con lui su questa reazione, rompere questo silenzio e riportare questa narrazione in una sfera pubblica. Chiaro, sono passati molti anni, stiamo parlando di una storia di sessanta anni fa, però ho deciso di scrivere questo libro quando, davanti ad un muro di casa, nel 2003 ho trovato una scritta che inneggiava a mio nonno. C'era proprio scritto "Pavolini eroe". Allora, come è possibile? Ora è un mostro, ora è un eroe, un martire, sono semplificazioni. Era un uomo che ha partecipato alla storia in maniera attiva, e la storia, in quel momento, avrebbe potuto portare chiunque di noi a compiere scelte che oggi ci possono sembrare assurde. Il problema è trovare il modo di raccontarlo, il romanzo è quella ricerca, mentre la compiamo si può ristabilire un legame tra sé e la comunità. Un'ultima cosa sulle forme di narrazione, abbiamo sentito prendersela molto

con la televisione, io mi ricordo il momento in cui sono cominciati a passare i documentari sulla storia. Negli anni 90 abbiamo avuto questa sorpresa, la Rai fa i documentari storici, la storia siamo noi. Ne sono stati fatti molti, e il periodo del fascismo è sicuramente quello sul quale ne sono stati fatti di più, le immagini dell'Istituto Luce sono talmente evocative che basta quasi solo "vederle in televisione" ed è fatta, lo spettacolo è assicurato. Allo stesso tempo però questo continua a comportare un tuffo al cuore per le persone che hanno familiari protagonisti di quei fatti narrati, un tuffo che anche dopo due generazioni non passa, nonostante il documentario sia forse la forma migliore di narrazione a cui possiamo aspirare (non parlo neanche delle fiction, perché sono state fatte molte fiction storiche dove le semplificazioni sono talmente rozze che non vale neanche la pena di prenderle in considerazione). Ma anche nei documentari, alla fine, la forma non basta mai, c'è questo bisogno di complessità. Sentivamo prima la giornalista dire "dobbiamo fare tutto in due minuti, tre minuti", questo non può corrispondere mai alle fibre, per esempio, dell'umano alle prese con i sentimenti famigliari, non potrà mai corrispondere. Il bisogno di una famiglia di ricomprendere all'interno della scena anche la pietas umana per i propri componenti, non potrà mai essere soddisfatto da una narrazione

pubblica esterna, sui giornali o in televisione. Di questo bisogna tenere conto, con un lavoro di racconto che tenga sempre presente il fatto che a queste domande nessuno ha una risposta definitiva. Bisogna avere quell'umiltà e quella mitezza per trovare sempre il punto di equilibrio.

Attraverso un tipo di narrazione "equilibrata" si può arrivare a rompere una catena di silenzi, di emozioni, di traumi. Io ho visto che in questi anni, lavorando su questi soggetti, riuscendo a scriverne e a parlarne, ho superato l'imbarazzo fortissimo che provavo a confrontarmi con persone che avevano famigliari vittime della persecuzione razziale, avevo anche difficoltà a confrontarmi con famigliari di persone che erano state uccise nella guerra partigiana, nonostante io avessi fatto di tutto nella mia vita per stare "dalla parte dei giusti". Cioè la mia formazione e tutta la mia militanza anche intellettuale si è sempre svolta "dalla parte giusta", nettamente giusta, quella che aveva portato l'Italia verso la libertà. Però non evitavo l'imbarazzo (che significa difficoltà di stare nello stesso mondo degli altri). Attraverso il racconto, un tentativo di rompere queste semplificazioni, penso che si possa contribuire a far capire come la scelta della violenza non è figlia di un difetto genetico, di mostruosità, ma che tutti noi alle prese con certe situazioni storiche o contingenti potremmo adottare scelte violente. 



Doppi mostri e doppie vittime: la creazione dall'errore alla rappresentazione

Questo è il racconto di un errore giudiziario: del percorso dall'incompetenza verso la cecità

DI GAIA RAYNERI, SCRITTRICE, AUTRICE DEL ROMANZO "PULCE NON C'È"



Io sono qui per il mio romanzo, "Pulce non c'è": una storia vera, seppur romanzata, autobiografica. Pulce è mia sorella, di cinque anni più giovane di me, autistica a basso funzionamento: non può parlare, e si avvaleva per comunicare di un metodo di scrittura conosciuto come Comunicazione Facilitata.

La storia che ha stravolto la mia famiglia è questa. Un giorno, così si apre il mio romanzo, mamma Anita va a prendere Pulce a scuola, e le viene detto che Pulce non c'è: è stata portata in un posto migliore, perché è stato deciso che lei e suo marito non sono più dei buoni genitori per Pulce. Per alcune interminabili settimane non è concesso sapere niente di più. Poi, improvvisamente è chiaro che sul padre grava una mostruosa accusa: abuso sessuale nei confronti della figlia disabile.

Tutto, forse, è partito dalle "migliori intenzioni", quelle, per intenderci, dell' "io ti salverò": una maestra intenerita da una bimba malata, che finalmente, dopo anni di "mutismo", trova un metodo con cui comunicare il suo tremendo dramma.

Certo, a nessuno era richiesto di sapere che quel metodo è fallace, che non ha nessuna base scientifica, e dà luogo nella grandissima parte dei casi in cui è usato a denunce di violenze o abusi, che in più del 90% dei casi si rivelano infondate (tanto che negli Stati Uniti c'è una legge che proibisce di usarlo nei procedimenti penali), anche perché non tiene conto del funzionamento della mente autistica.

Sono però gli stessi genitori a scoprirlo e usarlo: perché tristemente, nel mondo dell'autismo, il vuoto della scienza è ancora grande, e lascia spazio al mondo delle false terapie.

Così che quasi nessuno, se non i pochi esperti, è tenuto a saper nulla dell'autismo e del modo per affrontarlo: perché non si studia, e chi lo fa è per il suo buon cuore, o interesse personale (del quale le famiglie ringraziano il cielo).

Partito da queste assurde premesse, il "caso Pulce" arriva a quelle "alte istituzioni" che avrebbero il compito di muoversi nell'interesse del minore e della famiglia, e che invece, proprio per tutelarli, a volte li distruggono.

Fin dall'avevamo tutte le prove dell'innocenza di mio padre: mia sorella, per esempio, aveva scritto che ero stata abusata anch'io, che sono andata subito a testimoniare che non corrispondeva al vero.

Allora si è cominciato a dire: "potrebbe anche essere che la bambina non sia stata abusata; più che altro, se lo fosse non avrebbe modo di dirlo, visto che *si è capito* il metodo Comunicazione Facilitata non è attendibile; allora però forse si dovrebbe capire (ma perché?) se voi siete o non siete dei buoni genitori per lei".

Pulce è rimasta per un anno circa in comunità alloggio: potevamo vederla solo io e mia madre, inizialmente per un'alla settimana, sempre in una piccola stanza, sorvegliati da un'educatrice che aveva il compito (assegnato da periti e Tribunale) di controllare che non pronunciassimo la parola "papà", che non pronunciassimo la parola "casa", e non le spiegassimo che cosa era successo e perché si trovava lì.

Le perizie hanno poi dimostrato che Pulce "non era in grado di rendere valida testimonianza". Fare un lavoro del genere su un autistico è



come voler mettersi per mesi tutti insieme (stipendiati) a dimostrare che un pesce è un pesce: la mente autistica è *per definizione* in grado di testimoniare il vero (e lo sanno le famiglie, con tutta la tristezza): non perché non percepiscano una verità, ma semplicemente perché è una verità diversa, che riflette il funzionamento di una diversa mente. In un esperimento, a un autistico messo di fronte alla scena di un film cruento in cui una persona veniva assassinata, venne chiesto di descrivere che cosa aveva visto: i suoi occhi avevano del tutto trascurato l'omicidio, ma erano perfettamente in grado di ricordare quante perline aveva la collana che la vittima portava addosso. Certo, anche quella è verità.

Contemporaneamente, la famiglia veniva smembrata e analizzata in ogni sua parte: per assurdo, i segni stessi dell'"essere famiglia" (il lessico familiare, le normali nevrosi quotidiane, l'abitudine a "pensare per autistici") venivano interpretati come segni di disagio: forse in virtù di un'idea di *famiglia perfetta* che andava a ogni costo inseguita: ma che, in quanto perfetta, fortunatamente non esiste.

Ancora non so perché la "macchina" sia andata avanti in modo così cieco, forse perché era forte la tentazione della "creazione del mostro": un mostro doppio, poiché non soltanto *pedofilo* (quanto di più mostruoso vi sia nell'immaginario collettivo dell'ia di oggi, l'unica condanna realmente trasversale), ma uomo borghese che

abusa della figlia disabile, il mostro della porta accanto.

Pulce alla fine è ritornata. Ma non è un finale felice, perché la famiglia torna a fare i conti con la sua solitudine, con la sua esigenza di essere, ad ogni costo, "a misura di disabile"; e non riceve né risarcimenti né scuse, un po' perché provare di aver avuto un "danno" ("quantificabile" in depressione, psicosi ...) sarebbe incompatibile con la possibilità di continuare a lavorare (i genitori sono entrambi medici); un po' perché, sfibrata non solo da anni di gestione di un malato, ma anche dall'assurdo errore, non riesce a trovare le forze per fare ulteriori battaglie legali.

Dopo aver subito una così forte *narrazione*, io ho deciso di prendere parola: per opporre a quel lessico gigantesco (quello del burocratese, dello psicologhese, ma anche della Giustizia e della Scuola) il racconto umano della nostra storia; perché smentire una narrazione non è efficace, ma opporre un'altra, con un nuovo punto di vista, forse può esserlo.

La mia prospettiva di racconto, nel romanzo, è quella di Giovanna, la sorella tredicenne di Pulce (che è, in parte, una sorta di mio alter ego). Lei osserva le cose in maniera "distorta", distratta; quando il suo termometro emotivo sale troppo in alto, non può fare a meno di spostare lo sguardo altrove, perdersi in dettagli apparentemente insignificanti però salvifici.

Il romanzo, sostanzialmente, è il racconto tragicomico, ironico, di un dramma. La risata è un sorriso



che livella tutto: che non lascia spazio al dolore puro, che potrebbe essere immediatamente identificato dal lettore come "altro da sé", e quindi abbandonato; ma che riporta anche dignità, rimettendo tutto sullo stesso piano. Di fronte al pathos con cui viene spesso affrontata la disabilità, prenderla al laccio con l'arma dell'allegria (benché un'allegria incazzata) significava riportarla "vicino" a tutti, affinché si vedesse meglio (e soprattutto in un Paese come l'Italia, dove a volte sembra che i diritti vadano in qualche modo meritati) prima di tutto la dignità.

Per questo non abbiamo mai scelto di dare in pasto la nostra storia a telegiornali e stampa (sì, per un po' la nonna voleva incatenarsi al campanile della chiesa di fronte finché non arrivavano quelli di Striscia la notizia, ma poi per fortuna non l'ha fatto).

Proprio per questo speravo che, forte del canale da me scelto, forte del libro e della *narrazione*, non sarei potuta diventare "vittima" un'altra volta.

Storie di quotidiani "orrori televisivi"

Nelle settimane successive all'uscita del libro, sono stata invitata in molte trasmissioni televisive.

Una, la più importante, è nota per essere una delle poche che "promuove la cultura", ovvero fa vendere i libri. Io ero genuinamente felice di andarci, nonostante le riserve solite nei confronti della televisione. Mi avevano fatto intuire che le vendite del libro sarebbero notevolmente migliorate in seguito a quella serata.

All'gli è venuto in mente di dirmi però: "Verrai, è un privilegio, e vedrai andrà bene... però andrebbe molto meglio se ci portassi anche



tua sorella". Io, intristita, ho risposto che mi dispiaceva, ma che piuttosto che "sbattere il mostro in prima pagina" (curiosamente vittima e mostro vengono sempre sbattuti alla stessa maniera) preferivo vendere le mie poche copie, e tornare a fare la cameriera per finire l'età.

Ci ho anche dovuto pensare: era facile ricattarmi, il mio primo libro era appena uscito, stava andando bene, io ero entusiasta, e speravo di cambiare vita.

Mi hanno detto allora: "*Noi non vogliamo essere indelicati*: non portare tua sorella, se proprio non vuoi. Facciamo allora che ci dici qualcosa sul mondo dell', e su come si riflette nella quotidianità".

Io ero stranita ma felice, non avrei pensato che ai telespettatori, benché di seconda serata, interessasse tanto quel mondo di cui non si è quasi mai parlato. Mi sono proposta allora di accompagnarli in un centro specializzato per mostrare gli strumenti (peraltro tutti molto affascinanti e "narrativi") che gli autistici usano per comunicare o per fare riabilitazione.

Ma mi hanno risposto gentili che non era il caso di andare in un centro: che era meglio venire a casa mia, per far vedere non solo questi strani strumenti, ma anche gli oggetti banali della vita quotidiana, anche i vestiti di Pulce. L'armadio di Pulce, i vestiti... "per fare vedere che anche lei ne ha".

Io non lo sapevo che i disabili in Italia girassero nudi, o con vestiti apposta per infilarci cinque braccia.

In una trasmissione, orribile peraltro già sulla carta, mi era stato detto che sarei stata da sola, a rispondere alle domande, seppur con ogni probabilità indelicate, della conduttrice: mi son detta che una domanda scema non preclude una risposta intelligente, e quindi ci sono andata, se non altro per raggiungere un'altra fascia di pubblico, che comunque di solito non compra libri ma potrebbe essere tranquillizzata dal racconto di una storia, che magari è simile alla sua.

Arrivata nello studio, ho scoperto

di non essere sola, bensì con l'eccezionale compagnia di: la moglie del "pedofilo belga" (figura che ritorna, anche se rideclinata, in molti telegiornali), ovvero una signora separata da poco che, come spesso accade, aveva accusato il marito di abusi sessuali per avere innanzitutto l'età delle bambine (questo non preclude affatto una possibile colpevolezza reale del marito: che però va prima provata, e solo in seguito, se proprio necessario, discussa in televisione); poi, la mamma capo della associazione delle mamme di Rignano Flaminio, quell'dove, di fronte a un caso di sospetto abuso, si era proceduto a raccogliere le testimonianze dei bambini in modo totalmente illogico rispetto alla corretta prassi (per intendersi, il modo giusto di porre la domanda non è certo: "È vero che ti hanno toccato, è vero che...?"). E poi, in videocollaborazione, lo psichiatra Alessandro Meluzzi; e *dulcis in fundo*, Sgarbi.

Dopo qualche quarto d'ora di "dibattito" urlato, mi è balzata agli occhi una cosa: era quasi come se fossimo stati divisi, da una linea immaginaria, che segnava un confine: di qua, dove stavo io, erano i "pro-pedofilia" (io parlavo infatti di un caso di falso abuso); di là, con Vittorio Sgarbi, i giusti che giustamente la condannavano, come farebbero tutti.

Meluzzi ha detto a un certo punto (per fortuna) ciò che a mio parere è la base di qualsiasi convivenza umana, di qualsiasi idea di giustizia e di legge: e cioè che uno, finché non è provato colpevole, va trattato da presunto innocente.

Aizzato dalla conduttrice (fuori campo), il pubblico in sala ha preso a urlargli: "Pedofilo! Pedofilo!". Io non ho avuto il tempo di aprire bocca; Vittorio Sgarbi, pur senza avermi sentito parlare, ha dato subito ragione alla signora di Rignano Flaminio (unitasi al coro, non so con quali parole), perché, ha detto, "dalla faccia si capiva subito che era quella più affidabile". Io non so che faccia avevo in quel momento: so solo che ero vestita male, che ero la più coperta (anche se nella vita giro sempre in abiti corti), perché so come i riflettori in quei pro-

grammi trattano le donne.

Volevo alzarmi e andarmene, ma l'aveva fatto Fabrizio Corona una settimana prima, e non volevo rischiare di trovarmici accanto su Blob. Oltretutto, avevo il microfono spento. Il litigio è degenerato, le urla durate per l'intera puntata (nessuno le ha interrotte, perché si sa, fanno audience), e così a me non è restato il tempo per parlare. Ho poi cortesemente declinato l'invito a ritornare.

La cosa che mi ha colpito, è che in entrambe le trasmissioni era del tutto irrilevante che io avessi scelto un mezzo ben preciso per far parlare la mia storia, ovvero quello del romanzo, oltretutto uscito per il più importante editore italiano.

La cosa importante era forse, dopo che la vita aveva gridato al mostro, benché innocente, gridare alla vittima: io, giovanissima caso-umano, un po' tenero un po' straziante. In una confusione strana tra il mio vissuto doloroso di cui ero disposta a parlare (e poco importava che io lo facessi per farmi giustizia), le mie caratteristiche apparenti (donna, giovane, con un faccino angelico) e la mia storia editoriale (un libro autobiografico di cui si era parlato): tutti ottimi ingredienti per la "cultura" che si vende, per sbattere in prima pagina ancora un'altra vittima. 



PULCE NON C'È
di Gaia Rayneri
Einaudi Stile Libero
228 pagine - 17,00 euro

Chi fa informazione spesso aggiunge crudeltà alla crudeltà del reato

DI **ULDERICO GALASSINI**, *RISTRETTI ORIZZONTI*

Il mio arrivo nella Casa di reclusione a Padova risale al 25 gennaio 2010, con un fine pena al 31 maggio 2023 per un reato in famiglia.

Ho avuto l'opportunità di entrare a far parte della redazione di Ristretti Orizzonti ad aprile dello stesso anno. Non conoscevo bene questa realtà, ma gradualmente ne ho condiviso gli scopi e tra questi il "Progetto Scuola - Carcere".

Ho assistito a tanti incontri e sentito raccontare le storie di altri compagni di sventura; tanti gli interventi e confronti costruttivi con i ragazzi.

Più volte mi ripromettevo di raccontare la mia vita, la parte più "nera" della mia vita, ma come mi sedevo di fronte a tanti giovani il mio pensiero andava a mio figlio, a mia moglie, a quanto da me causato, e mi bloccavo.

A febbraio di quest'anno, con uno sforzo non indifferente, ho iniziato il mio dialogo e confronto.

Quale lo scopo? Mettere a disposizione dei ragazzi il racconto di ciò che, secondo una mia analisi su quella che per molti anni è stata la mia "vita normale", può essere stato la causa del mio comportamento, il non rispetto dei limiti che ha comportato un tragico epilogo per la mia famiglia.

Quando si parla con gli studenti non si raccontano i particolari agghiaccianti del reato, non siamo come la stampa e tutti i media che si soffermano su ogni dettaglio, amplificano la notizia, molto spesso strumentalizzata per vendere di più, magari con il falso obiettivo di fermare il ripetersi di casi analoghi.

Qui si cerca di non rompere la serenità delle persone, ma di far emergere quei problemi, magari sottovalutati, quelle difficoltà che hanno poi fatto scattare un comportamento mostruoso anche in persone, che non sono però "il mostro" da sbattere in prima pagina.



È certo che ciò che ho fatto è tremendo, non umano. È altrettanto dimostrato che quasi giornalmente capitano, purtroppo, casi simili al mio, ma ognuno con una propria storia, anche se poi la fine è la soppressione di una o più vite umane e soprattutto di quelle con le quali hai magari trascorso una vita anche invidiabile per certi aspetti.

Non cerco giustificazioni, ma mi domando perché così tante vittime. Perché la società, anche attraverso i media, non investe sulla prevenzione, perché non si riflette abbastanza sulla necessità di ritornare ad una vita meno stressante, riconsiderare la famiglia in un'ottica di garantirle più serenità, più tempo, più attenzione, più sostegno?

Al contrario la stampa e la TV vivono e sfruttano la negatività dei reati in famiglia, "usano i mostri" per raccogliere audience, si sostituiscono agli inquirenti, a chi deve svolgere le indagini, si sovrappongono alla giustizia, spesso istigando, con domande assurde, al "farsi giustizia da soli".

Nel mio caso i giornali locali hanno raccontato tutti i particolari, anche quelli più insignificanti, hanno cercato notizie senza rispettare il dolore dei miei altri familiari.

Hanno telefonato a casa dei miei genitori, quasi novantenni (mio padre cieco e collegato alla bombola d'ossigeno 24 ore su 24, mia



madre con problemi di cuore e altro). Proprio lei ha raccolto la telefonata, ma per fortuna non ha percepito la situazione, non ha proprio capito. Purtroppo sono mancati mentre ero in carcere e non gli è mai stata detta la verità. Poi hanno cercato in tutti i modi mia sorella con insistenza, per sapere chissà che cosa della mia vita personale.

E più volte i titoli a grandi caratteri, anche sulle locandine esterne, ribattevano sempre le stesse frasi, riportando l'evoluzione drammatica dell'aggressione che avevo rivolto a mia moglie e poi a mio figlio e a me stesso. Si riportavano nomi, cognomi, dati personali, senza il rispetto della privacy pur in presenza di un minore.

Trasformare la realtà in film dell'orrore

È successo addirittura che, per richiamare l'attenzione dei lettori, anche in occasione della pubblicazione di una dichiarazione di un rappresentante sindacale degli agenti penitenziari sulla situazione critica che si era determinata in carcere per il sovraffollamento e le carenze di organico, i giornali hanno riportato i dati sulla popolazione detenuta presente nel carcere di Rovigo, oltre 100 unità, molti stranieri, alcuni italiani dei quali pochi di Rovigo, e a quel punto hanno inserito la frase: "E fra questi, Ulderico Galassini, ex direttore di Banca che ha ammaz-



zato la moglie, ferito il figlio e cercato di togliersi la vita".

Purtroppo i media aggiungono crudeltà alla crudeltà del fatto, una crudeltà che non insegna nulla, e viene propinata ed assorbita in tutti i momenti della giornata, nei cosiddetti orari protetti. Se questa è da chiamare informazione, con immagini raccapriccianti sulla cronaca nera e dibattiti tra esperti che sfiorano l'indecenza, cosa si insegna ai giovani: l'assuefazione al male, trasformare la realtà in film dell'orrore?

E poi naturalmente, se si creano continuamente i mostri, la soluzione diventa "tutti in carcere", e nessuno ragiona più sul fatto che, pur nella privazione della libertà, le persone, invece che "marciare in galera" senza far niente, possono fare un percorso per essere poi utili alla società, per dedicarsi a chi ha bisogno presso ospedali, centri di assistenza a chi soffre, centri traumatologici.

Una riabilitazione socialmente utile, un riscatto personale dovrebbe essere sempre possibile, ma quello che è certo è che ciò che ho fatto rimarrà sempre e costantemente in me, con il peso di tutto quello che ho perso, annullando in un attimo 54 anni di soddisfazioni, obiettivi positivi, sentimenti importanti, tutto quello di buono che c'è stato nella mia vita prima che si aprisse "la voragine".

Un po' di luce l'ho comunque trovata anche qui dentro. Devo ringraziare chi mi ha dato l'opportunità di un impegno "volontario" presso la redazione, che mi permette, negli incontri con gli studenti, di ripercorrere la mia esperienza perché torni utile ad altri. 



Capitolo terzo: I “BUONI CITTADINI” E LA PRETESA DI “ASSOMIGLIARE” ALLE VITTIME

Usare le vittime per giustificare la propria “cattiveria sociale”: è quello che succede spesso ai ragazzi, ma anche agli adulti, che non riescono ad accettare l'idea che possa capitare a ognuno di noi di essere fratelli, genitori, figli di potenziali “carnefici”. La scelta più comoda è sempre quella di essere intransigenti con gli autori di reato “in nome delle vittime”.

Se si vuole “spiazzare” chi si fa scudo delle vittime per pensare a pene sempre più dure e a diritti sempre più compressi per i detenuti, c'è una sola ricetta, dialogare davvero con le vittime, e imparare ad ascoltarle. L'ASCOLTO è il primo esercizio di vera e autentica prevenzione: prevenzione dell'odio, ma anche prevenzione dei reati, perché i reati nascono

prima di tutto per non aver saputo riconoscere il valore dell'altro, non aver saputo ascoltare le sue parole.

La lezione di Desmond Tutu vale in fondo per tutti, per le vittime, per gli autori di reati, per i cittadini che dovrebbero imparare a capire l'importanza di ascoltare gli uni e gli altri: “Per quanto possa essere un'esperienza dolorosa, non possiamo permettere che le ferite del passato arrivino a suppurazione. Devono essere aperte. Devono essere pulite. Devono essere spalmate di balsamo perché possano guarire. Questo non significa essere ossessionati dal passato. Significa preoccuparsi che il passato sia affrontato in modo adeguato per il bene del futuro.”



Ma perché perdi il tuo tempo per andare in carcere, proprio tu che sei una vittima?

DI SILVIA GIRALUCCI

Io sono una volontaria della redazione di Ristretti Orizzonti, ho iniziato questa mia esperienza tre anni fa, partecipando a un convegno come questo dedicato al confronto tra le vittime e gli autori di reati. Si è parlato oggi dell'ascolto, credo che per me, che ho perso mio padre, ucciso dalle Brigate Rosse quando avevo tre anni, proprio l'ascolto sia stato molto importante per uscire da una condizione di blocco in cui ero prima. Ho trovato in questa platea, e poi ancora di più in redazione un ascolto attento e una condivisione di una esperienza difficile, che al bar, tra amici o in una serata a cena non è così facile poter condividere. Da quella esperienza è nata anche una riflessione su come la società

utilizza spesso noi vittime come una chiave per giustificare delle politiche penali repressive. Come dire: siccome siamo tutti, potenzialmente, vittime, dobbiamo sentirci vittime e quindi abbiamo diritto di chiedere vendetta, di chiedere delle pene dure, inflessibili.

Nel contatto con i detenuti io personalmente ho scoperto, anche come vittima, che per tutti è più conveniente che le persone escano dal carcere diverse da come ci sono entrate. Altrimenti sarebbe come fare un debito e ritrovarcelo dieci anni dopo con gli interessi, senza aver pagato nulla. Da vittima spesso mi chiedono: perché perdi il tuo tempo per andare in carcere, proprio tu? Ma perché da



cittadina sono convinta che abbia un senso.

Abbiamo con noi oggi altre due persone che hanno avuto in qualche modo una esperienza vicina alla mia, quella di perdere un genitore in tenerissima età e, diventati adulti, non chiedono vendetta. Alfredo Bazoli ha perso la mamma nella strage di piazza della Loggia a Brescia e Marco Alessandrini è il figlio del giudice Emilio Alessandrini, ucciso da Prima Linea. A Marco Alessandrini vorrei chiedere se ha riflettuto se la pena degli assassini di suo padre ha potuto risarcirlo in qualche modo.

Non voglio avere l'anima corrosa

E l'odio, invece, è una cosa che ti mangia dentro, che ti corrode l'anima

DI MARCO ALESSANDRINI, FIGLIO DEL GIUDICE EMILIO ALESSANDRINI, ASSASSINATO 32 ANNI FA DA PRIMA LINEA

Desidero prima di tutto ringraziare coloro che hanno pensato a me per dialogare con un pubblico così vasto in una giornata come questa, una giornata, per me, particolare. Ovviamente il ringraziamento è anche ai presenti e una notazione subito sorge spontanea, perché questa giornata è particolare in quanto siamo in un luogo particolare. Siamo in un carcere, le carceri sono luoghi terribili di sofferenza, e siamo a discutere di pena, del valore della pena, della finalità del carcere.

Io metto subito in chiaro come

vedo le cose, perché noi parenti delle vittime siamo una categoria piuttosto frastagliata, in cui vi sono, come ovvio, sensibilità diverse. E io parlo dopo aver fatto una lunga strada, avendo perso mio padre quando avevo 8 anni, adesso ne ho 40, e quindi in questi tre decenni e più ho avuto, in qualche misura, modo di svolgere quella cosa che si chiama "elaborazione del lutto" sostanzialmente.

Io sono giunto a questa idea, che l'odio è una cosa che ti mangia dentro, che ti corrode l'anima. E io, francamente, non voglio avere l'anima corrosa, io voglio guardare avanti, senza mai dimenticare quello che è successo volgendomi indietro, perché penso che l'attualità del terrorismo, che è tornata prepotentemente all'attenzione dell'opinione pubblica, qualcuno ricorderà i manifesti di Milano di qualche settimana fa, "Fuori le BR dalle Procure", la lezione del terrorismo è quella di non dimenticare un periodo che ha causato una sorta di guerra civile nel nostro paese. 500 i morti ammazzati, 26 i magistrati, tra mafia e terrorismo, caduti. Una cifra che non ha pari in occidente. È anche un dramma della nostra nazione per affrontare e metabolizzare il quale è stato svolto un lungo cammino, su cui magari tornerò dopo. Io sostanzialmente penso questo, penso che chi paga il proprio conto con lo stato e con le leggi dello stato, in cui io credo, è certamente libero, per le leggi dello stato. Però, non esiste solo la legge, esiste anche, in qualche misura, l'etica. Io penso



Stamane nell'auto, mentre stava rincasando

Assassinato a Milano il magistrato Alessandrini

Fu il procuratore che accusò Freda, Ventura e Giannettini della strage di piazza Fontana



che vi siano delle responsabilità che residuano a prescindere dalla pena, perché gli effetti di certi gesti criminali continuano e continueranno sempre. Questi effetti continuano e continueranno a vedersi nelle persone che sono sopravvissute, come me, come mia madre, come la madre di Silvia Giralucci. E in qualche modo, io parlo a titolo personale, si sentono ogni giorno. Da tre anni a questa parte il 9 maggio si celebra, a Roma al Quirinale, una giornata molto importante, Giornata nazionale della memoria per le vittime del terrorismo. Quest'anno la cerimonia è stata per me particolarmente toccante, soprattutto perché le premesse, quella storia dei manifesti di Milano, hanno indotto il Presidente Napolitano a dedicare specificamente questa manifestazione alla memoria dei magistrati uccisi. A parte questo, il carico di patos era evidente, io sono rimasto molto colpito dal sentire i racconti di tre figli di poliziotti morti, e purtroppo anche un po' dimenticati, di quella stagione orribile. E sentire questi ragazzi, più o meno miei coetanei, dire le stesse cose che io ho sempre sentito, in qualche modo ho pensato, cioè l'idea che certi vuoti



9 MAGGIO
"Giorno della memoria"
delle vittime del
terrorismo e delle stragi






**Associazione Italiana
Vittime del Terrorismo
e dell'eversione contro
l'ordinamento
costituzionale
dello Stato**

non si cicatrizzano. È una cosa che mi ha fatto riflettere, mi ha fatto pensare ad una riflessione che facevo con Silvia Giralucci che ho conosciuto ieri, per la quale provo un sentimento in qualche modo fraterno, perché credo che episodi luttuosi come quelli che noi, a vario titolo, abbiamo vissuto siano una specie di collante che ti lega nel resto della vita.

In qualche modo questi trent'anni che io ho attraversato mi inducono a questa riflessione: trent'anni sono un periodo di tempo sufficientemente lungo per cui non si guarda più al terrorismo come ad una emergenza strettamente giudiziaria, perché noi abbiamo superato quella fase, e quindi dobbiamo guardare al terrorismo come ad un fatto storico che ha insanguinato l'Italia. E penso che valga la pena raccontare quella stagione attraverso, anche, la testimonianza di chi in qualche modo l'ha vissuta sulla propria pelle, per evitare che quanto accaduto in Italia negli anni 70 si ripeta.

Ma anche per questa riflessione che io in qualche modo vi consegno, se così posso dire, che senso ha la memoria? Per molto tempo questa memoria è stata una categoria piuttosto intimista, non so



come spiegarmi, voglio dire che le istituzioni, che non sono palazzi di marmo, ma sono palazzi abitati da persone con sensibilità diverse, sono state piuttosto distanti. Poi le cose cambiano e vi è oggi una attenzione crescente verso queste tematiche, cambia anche il modo di raccontarle, perché adesso ci sono io dinnanzi a questa sterminata platea, veramente sono davvero colpito. In passato accadeva che nelle università, magari anche altrove, a raccontare quella stagione, in televisione in particolare, certamente fossero coloro i quali quella violenza l'avevano portata. Quindi la riflessione è questa: la memoria io penso che non possa e non debba essere una peculiarità mia, di Alfredo Bazoli, di Silvia Giralucci, dei parenti delle vittime. Questa categoria poi, dei paren-

ti delle vittime devo dire che l'ho sempre detestata, però le esigenze di catalogazione impongono sintesi. Ma penso che **la memoria debba essere un valore condiviso da tutti**, perché è una base su cui si è fondata tutta la democrazia in questo Paese. E in questa democrazia, citavo i numeri prima di 500 morti, sono state assassinate tantissime persone, e penso che tutto questo non si debba dimenticare. Ma l'odio non aiuta a vivere, a me, certamente, non restituirà mio padre, che comunque io mi porterò sempre dentro come tutte le persone che lo hanno conosciuto e che mi danno, in qualche modo, testimonianze crescenti di affetto. Ricordiamo sempre, però, che queste vittime sono delle persone, delle persone con le loro storie, con le loro sensibilità. 

È difficile fare i conti col proprio dolore senza avere avuto giustizia

DI SILVIA GIRALUCCI

In un seminario di formazione per giornalisti che abbiamo fatto qualche mese fa qui in carcere il criminologo Carlo Riccardi, che si occupa di mediazione penale, ha fatto una notazione che per me è stata illuminante. Esiste un patto di cittadinanza per cui ciascuno di noi, quando esce di casa il mattino, si aspetta di ritornare così come è entrato, incolume, e che nessuno lo aggredirà. Una vittima è una persona per la quale questo patto è stato violato e che deve, in qualche modo,

ritrovare una fiducia nella società, nella cittadinanza, e dare una risposta alla domanda: perché io? Perché è successo proprio a me?

Io mi ci sono ritrovata, in questa domanda, ma penso anche che ci sia qualcuno che ci si ritrova più di me. Sappiamo bene che le stragi in Italia, oltre ad avere colpito nel mucchio, alla rinfusa, non hanno neppure un colpevole, eccetto che per quella del 2 agosto alla stazione di Bologna.

Immagino che sia ancora più diffi-



le fare i conti col proprio dolore senza avere avuto giustizia, e non trasformare questo dolore in odio. Non solo per chi ti ha colpito, ma anche per lo Stato che non ha saputo trovare i responsabili del tuo dramma. Volevo allora chiedere ad Alfredo Bazoli, che ha perso la madre nella strage di Piazza della Loggia a Brescia, come è stata la sua esperienza e quando "se ne esce". 

Di giustizia ha necessità soprattutto la società italiana

Perché una società, un Paese che non è in grado di assicurare giustizia su episodi di violenza politica che hanno colpito al cuore la democrazia, è un Paese che ha dei buchi neri che minano le fondamenta di quella stessa democrazia

DI ALFREDO BAZOLI, A PIAZZA DELLA LOGGIA A BRESCIA, NEL 1974, HA PERSO LA MAMMA, DILANIATA CON ALTRE SETTE PERSONE DA UNA BOMBA IN UNA STRAGE ANCORA "SENZA COLPEVOLI"



Sono abbastanza emozionato davanti a questa platea così vasta e mi fa molto piacere che un'iniziativa come questa abbia questa grande risposta da parte della città di Padova.

Credo che sia opportuno prima di tutto dire qualche cosa della mia vicenda personale, cioè spiegare perché sono qui. Io sono qui perché ormai 37 anni fa, il 28 maggio del 1974, è successo qualcosa durante una manifestazione nella mia città, Brescia, una manifestazione che era stata organizzata dai partiti antifascisti, quindi da tutti i partiti dell'arco costituzionale di allora, per protestare contro la violenza politica che si respirava allora in città. La nostra città era stata colpita da attentati a sedi sindacali, sedi di partiti, supermercati, e quindi era un momento di grande tensione in città. Qualche giorno prima del 28 maggio un ragazzino, di notte, in una piazza centralissima della città, era saltato per aria sulla sua Vespa mentre trasportava un ordigno. Questa fu la goccia che fece traboccare il vaso e indusse il 28 maggio a indire una mani-

festazione, con la quale la città voleva rivendicare la necessità di una convivenza civile pacifica contro ogni tentazione e ogni rischio di violenza. E quella mattina, quindi, tutta la città si fermò per partecipare a quella manifestazione. E così fece anche mia madre, che insegnava francese al liceo classico di Brescia, ed era anche sindacalista della scuola, quindi partecipava alla vita civile della nostra città. Era anche una mamma di tre bambini, mia sorella aveva otto anni e mezzo, mio fratello ne aveva sei, io ne avevo quattro e mezzo. Quindi lei decise di partecipare, ovviamente com'era nella sua indole, a questa manifestazione e si trovava alle 10.12 di quella mattina in piazza della Loggia, la piazza del nostro municipio, in quella piazza dove qualcuno tra le 7 e le 8, in un cestino, aveva piazzato un ordigno che sarebbe esploso alle 10 e 12 minuti. Mia mamma ebbe però la "ventura", io dico così, cioè il caso volle che lei fosse lì vicino a quel cestino dove la bomba era stata collocata, in quel momento, in quell'istante in cui qualcuno aveva deciso che quell'ordigno sarebbe esploso. E quindi lei fu investita, insieme ad altre, a tante altre persone, dall'onda d'urto di quella esplosione e morì sul colpo sulle pietre di quella piazza, della piazza centrale della nostra città, la piazza del nostro municipio, la piazza dell'agorà, della democrazia.

Questo è quello che accadde quella mattina a mia madre e questo è quello che accadde alla nostra famiglia. Noi bambini piccoli perdemmo la nostra mamma, e perdemmo anche il suo ricordo, perché chi ha avuto la sfortuna di perdere un genitore in età molto piccola non è più neanche in grado di conservare i suoi ricordi. Questo è quello che accadde a noi quella mattina, a noi figli, e questa credo che sia una esperienza che in qualche modo accomuna chi ha avuto una sorte analoga alla mia. Ed è per questo che Marco Alessandrini diceva una cosa che io condivido, cioè che tra noi famigliari che abbiamo avuto questa esperienza c'è una certa empatia, una inevitabile empatia perché condividiamo lo stesso percorso di vita, e mi è parso di capire che sostanzialmente condividiamo anche gli stessi sentimenti, lo stesso modo di affrontare quello che è successo. E quindi questo crea un legame che è quasi immediato anche laddove non ci si conosca personalmente, ma leggendo e ascoltando c'è una effettiva condivisione di un sentimento che riguarda la nostra esperienza di vita.

Ora, quando mi domandano se c'è una necessità di giustizia che riguarda soprattutto noi famigliari, a me la risposta che vien sempre da dare è una risposta che può suonare abbastanza paradossale. Certo la giustizia noi ancora non





l'abbiamo avuta, dal momento che sulla strage di piazza della Loggia ancora non c'è una sentenza definitiva di condanna, ci sono stati cinque percorsi processuali e cinque assoluzioni. E quindi non ci sono colpevoli, ma c'è una verità storica, questo sì, questo bisogna sempre ripeterlo, bisogna dirlo a chiare lettere perché, purtroppo, la mancanza di verità processuale determina anche strumentalità e strumentalizzazione sulla vicenda storica, che a me danno molto fastidio. La verità storica c'è, però non c'è la verità processuale. Allora, la giustizia è una cosa che riguarda noi famigliari o riguarda la società italiana? Io rispondo sempre che a me personalmente non cambia nulla, perché nessuno mi potrà restituire mia madre, nessuno. Nessuna condanna, non c'è proporzione tra la condanna alla galera dei responsabili e il fatto che io ho perso mia madre, lo capite no? Non c'è alcuna proporzione, io non vedo rapporto tra le due cose.

La giustizia, dal mio punto di vista, che può essere un punto di vista molto personale, me ne rendo conto, è una cosa di cui ha necessità soprattutto la società italiana, soprattutto la democrazia italiana, e soprattutto per episodi come quelli che hanno visto me involontario protagonista, episodi di violenza politica come le stragi. È per questo che c'è bisogno di giustizia e c'è bisogno di verità processuale, non solo di verità storica. Perché una società, un Paese che non è in grado di assicurare giustizia su episodi di violenza politica che hanno colpito al cuore la democrazia, è un Paese che ha dei buchi neri che minano le fondamenta di quella democrazia. Questo è il vero punto e la vera questione che riguarda la giustizia. Non riguarda noi famigliari delle vittime, non riguarda noi, perché

la nostra sofferenza privata è una sofferenza che non verrà, in alcun modo, scalfita o minimamente sanata dalla carcerazione dei colpevoli. Io la penso così, e sono sicuro che anche il giorno che io sapessi chi è stato materialmente che ha messo nel cestino dei rifiuti la bomba, se è ancora in vita, perché 37 anni dopo chi lo sa?, anche il giorno che lo sapessi non mi cambierebbe nulla. Abbinerei semplicemente un volto alla figura che oggi mi appare come un punto interrogativo. Ma dal mio punto di vista non mi cambierebbe nulla. È questo, secondo me, un po' il tema al quale bisogna guardare quando si parla di necessità di giustizia. La giustizia riguarda soprattutto voi, riguarda soprattutto noi, noi intesi come intera società civile, non noi semplicemente famigliari delle vittime. Questo, ovviamente, soprattutto per episodi come quello che mi riguarda, episodi di violenza politica, quindi episodi che hanno tentato di sovvertire l'ordinamento democratico del Paese.

Poi c'è un altro elemento che io volevo sottolineare, e che riguarda il mio rapporto con chi allora, prima e dopo, fu dall'altra parte della barricata, cioè il mio rapporto con i terroristi, con chi decise di scegliere la lotta armata. E qui il discorso è un po' diverso, perché io provo un grande fastidio, che a volte sconfinava nella rabbia, quando sento parlare ex terroristi, i quali sono trattati un po' come una sorta di maitre à penser, come persone che hanno partecipato come protagonisti alla vicenda storica del nostro Paese e che oggi hanno qualcosa da dirci, da insegnarci. Questo a me dà molto, molto fastidio, intanto perché io trovo sempre, nei toni che vengono utilizzati da queste persone, un atteggiamento e una tentazione autoassolutoria. Cioè, io ho sempre l'impressione che nelle

vicende che vengono narrate da loro tentino sempre di edulcorare le loro responsabilità, cerchino di giustificarsi, di giustificarsi rispetto alle loro scelte, di giustificare le loro scelte, di dire "Insomma, noi volevamo una società migliore, alla fine, certo abbiamo sbagliato, però volevamo una società migliore". A me questo dà molto fastidio, perché chi allora abbracciò la lotta armata, lo fece sbagliando, e la stragrande maggioranza dei cittadini di questo Paese non abbracciò la lotta armata. Chi voleva migliorare e fare evolvere positivamente la nostra democrazia, nella stragrande maggioranza dei casi lo fece democraticamente, sapendo che la democrazia è un processo faticoso, difficile, perché si tratta di convincere gli altri, si tratta di confrontarsi con gli altri. E questo è faticoso ed è difficile, tanto più facile è considerare le proprie idee come totem intoccabili, e in forza di quelle decidere che chi non la pensa come noi è un simbolo da abbattere. È tanto più facile, ma chi allora fece questa scelta, fece una scelta sbagliata sotto ogni profilo, e a me non va che vengano oggi a giustificarsi e autoassolversi. Perché tra loro, tra coloro che scelsero questa scorciatoia abbattendo le persone come simboli, e mia madre, o il papà di Marco Alessandri, che cercavano di far crescere la democrazia, faticando, nella propria professione, facendo i genitori, cercando di mettere il loro piccolo mattoncino nella costruzione ed evoluzione della democrazia, tra loro e i nostri genitori c'è un abisso di etica civile. Io non voglio che questi vengano a insegnarci e a farci la morale, questa è una cosa che mi dà molto fastidio. E vorrei che la biografia di questo Paese, sulla quale si costruisce la spina dorsale della nostra democrazia, fosse quella dei nostri genitori e non quella dei carnefici. 

I "MOSTRI DEL QUOTIDIANO"

Quali sono i percorsi che costruiscono queste personalità, capaci di vivere normalmente fino al punto in cui rompono la normalità del comportamento per compiere dei delitti?

DI **GIANFRANCO BETTIN** SOCIOLOGO, AUTORE DI ROMANZI E SAGGI, TRA I QUALI "EREDI. DA PIETRO MASO A ERIKA E OMAR" E GORGIO. IN FONDO ALLA PAURA"



La categoria della "normalità del crimine" o dei "mostri del quotidiano", nella discussione più recente è stata introdotta per commentare episodi che hanno per protagonisti persone, spesso, purtroppo, anche giovani, incensurate, che non hanno, o fino a quel momento non avevano dato prova di particolare efferatezza e neanche di nessuna attitudine deviante. E che diventano protagonisti di episodi clamorosi, forse il caso più famoso dell'ultima ventina d'anni è quello di Pietro Maso, che, a proposito dell'insistenza o dell'accanimento della cronaca su casi che tornano sempre fuori come se non fossero mai conclusi, recentemente ha avuto la ventura di commettere una piccola infrazione durante un periodo di

semilibertà. La primissima dopo tantissimi anni di condotta esemplare in carcere, ed è stato sbattuto un'altra volta in prima pagina per una semplicissima e banalissima infrazione. Il suo caso è quello intorno al quale si è cominciato a discutere di persone che, avendo un comportamento molto normale, a un certo punto commettono fatti pesantissimi, gravissimi, nel caso suo, tra virgolette o senza, "mostruosi", aberranti. E questo ha ispirato dei ragionamenti attorno a questi casi, ha motivato dei ragionamenti su quali sono i percorsi che costruiscono questi eventi, e che costruiscono queste personalità, capaci di vivere normalmente fino al punto in cui rompono la normalità del comportamento per compiere quei delitti.

È, ovviamente, un tema molto importante perché ragioniamo di cose che sono più frequenti di quanto non si creda, per fortuna rare nella forma del grande crimine, ma, nella forma di episodi che avvicinano tragedie, magari non le producono fino in fondo, ma comunque producono ferite, producono reati, producono dolore, producono sofferenza, sono più frequenti. Io però vorrei anche ragionare su un altro aspetto della "normalità del male", perché è molto più collegato di quanto non si creda a questi eventi. Noi viviamo in una normalità che è permeata di criminalità. Non nel senso che abbiamo visto rappresentato prima, benissimo, nell'analisi dell'osservatorio di Pavia, ma proprio nel senso che, come esiste una normalità che produce dei criminali, esiste una realtà criminale che produce una specifica normalità che abbiamo intorno. Occorre mettere in fila alcune di queste situazioni, quella più ovvia, diciamo, l'evasione fiscale. L'altro giorno un'analisi ufficiale ha messo la nostra regione al primo posto in Italia per reddito sottratto al fisco. La corruzione nella pubblica amministrazione e nella politica. I criminali ambientali, piccoli e grandi. Prima si ricordava il piccolo di attenzione riservato nel novembre 2010 all'ambiente, legato al disastro idrogeologico che, in particolare, nella nostra regione si è prodotto. Disastro a chilometro zero, cioè autoprodotta, prodotta



localmente, spesso anche per via legale, con azioni legittime, piani regolatori irresponsabili e così via. L'attività di riciclaggio nell'economia, i soldi sporchi che finiscono nell'economia e sostengono interi settori della nostra attività economica.

In questo momento un forte impulso nell'attività del turismo nell'alto Adriatico è dato dagli investimenti di camorra e n'drangheta, soprattutto, che stanno costruendo, rilevando attività economiche, rilanciandole alla grande. Un fenomeno di cui mi sto occupando in questo periodo, a partire dall'espansione del mercato della droga, soprattutto nelle zone tra Padova, Venezia e Treviso, ad opera non solo dei soliti "imprenditori", del solito mondo, ma con un ruolo molto importante, un ruolo crescente, degli incensurati. Non tanto dell'occasionale coinvolto o del giovane ragazzo che non ha precedenti e che comincia a diventare dipendente e quindi viene sfruttato. No. Proprio di incensurati, spesso molto giovani, che decidono di farlo "come secondo lavoro", senza precedenti, senza particolari attitudini criminali, senza essere dipendenti, e che sono, oggi, il principale veicolo di espansione di questo mercato, e di conquista di nuovi clienti di questo mercato presso un pubblico soprattutto di giovani e di giovanissimi, che altrimenti difficilmente verrebbe con-

quistato. Perché, magari, avrebbero repulsione della figura storica del tossicodipendente o magari sarebbero intimoriti dalla figura di un notorio malavitoso.

Questa realtà, che ha a che fare in particolare con quelli che potremo individuare, come giovani, giovanissimi, "normali", non solo incensurati formalmente, ma nel senso sostanziale del termine, è oggi uno dei principali veicoli di espansione del nuovo mercato della droga, in particolare del rilancio dell'eroina, ma non solo. È totalmente all'interno di circuiti, di percorsi, della nostra normalità.

Una normalità "guasta"

Devo poi ricordare, anche se noto, che per quanto riguarda le violenze di ogni genere la famiglia è il nucleo principale, maggiormente produttivo, in particolare nei confronti delle donne e dei minori. Qualche anno fa, provocatoriamente, una ricerca venne intitolata, "Ne uccide più la famiglia che la mafia". Una forzatura un po' provocatoria, ma che rende l'idea della dimensione anche quantitativa del fenomeno, non solo di quella qualitativa, ma quantitativa, che motiva la necessità di un ragionamento sulla normalità innestata, innervata, da comportamenti criminali, violenti o men violenti, ma comunque di quella natura,

che produce un terreno guasto, una **normalità "guasta"**. Come è guasta una democrazia che non punisce i colpevoli delle stragi più efferate, delle stragi che hanno colpito al cuore la tenuta stessa delle nostre istituzioni, ma l'aria, il clima politico. Io ho testimoniato al processo per la strage di piazza della Loggia e ho ben presente in quell'aula, perché ho lavorato sui fascisti mestrini e padovani, che sono una componente molto importante dello stragismo italiano, ho ben presente quanta attesa ci fosse di verità, anche di quella verità processuale. La verità storica è ben acquisita, su piazza Fontana, su Brescia, le sentenze che mandano assolti quegli imputati riconoscono storicamente che cosa è successo quasi al dettaglio. Ma trovare i nomi e le facce è vero che non cambia nulla alla persona, però dimostrare che si può fare giustizia, non vendetta, ma giustizia è fondamentale, significa guarire un guasto che c'è nel tessuto democratico di questo Paese. Esattamente come un Paese che tollera in settori fondamentali della propria vita la costanza, il perdurare di certi atteggiamenti criminali, violenti, senza andare fino in fondo, senza spendere neanche un decimo dell'attenzione che riserva a "mostri" che fa comodo dipingere così e utilizzare politicamente e culturalmente, è un Paese in pericolo, messo in pericolo da se stesso, perché chiudere gli occhi sui luoghi di rischio, sui principali luoghi di rischio, in cui tutti i giorni si corrono dei rischi, significa anche disarmarci di fronte a questi pericoli.

Questa è la grave colpa di un modo di informare, di un modo di raccontare e, ovviamente, di un modo di depistare, di occultare, là dove questo è possibile anche operativamente farlo, ma qui ci soffermiamo sull'informare, sul raccontare, è veramente una colpa pesantissima, contro la quale incontri come questo sono ovviamente aria pulita, aria fresca.

Ma naturalmente occorre dare continuità a questa istanza che è di verità, di pulizia dell'informazione e di illuminazione mirata



dei luoghi reali in cui si nasconde nella nostra normalità il peggio, il più dei rischi che quotidianamente corriamo, come Paese, come società, come democrazia, ma spesso anche come singoli, per l'appunto.

La domanda, mi pare, la ricordava Silvia Giralucci, "perché io, perché proprio a me?": il patto che io stipulo quando la mattina alzandomi sono sicuro che alla sera tornerò, e una volta che venga violato quel patto io verrò segnato per sempre. Questo patto è continuamente violato nella normalità, ma non nel fatto che tutti, più o meno, abbiamo corso il rischio di essere scippati o cose di questo tipo. Nel fatto che tutti corriamo il rischio in attività normali di imbatterci nella presenza del male, del crimine, dell'illegalità, dei soldi sporchi, che magari però alimentano l'attività economica che mi dà da lavorare, nella facilità di eludere o evadere totalmente i miei doveri nei confronti del fisco, quindi nei confronti degli altri, quindi nei miei stessi confronti, e così via. Nella tentazione costante riprodotta in microcomportamenti che poi gradualmente producono un atteggiamento diffuso, rompono gli argini di una convivenza e di un corretto rapporto reciproco. Questo è il nodo attorno a cui ruota il crimine della normalità, il mostro della quotidianità.

Il mostro è questa mostruosa dif-



fusione di queste pratiche, è questo essere davvero incistate, sia nel cuore dello stato che nel cuore dell'economia, molto spesso. Questo è il punto che la pur necessaria riflessione sugli atti mostruosi di certi personaggi, dipinti come tali appunto, come mostri, rischia di nascondere. Perché se ragioniamo sull'aberrazione del singolo delitto che ci porta nel cuore della normalità che l'ha prodotto, compiamo un atto importante, capiamo che non c'è solo il crimine più raccontato e mostrificato, che normalmente è quello dell'altro, dell'immigrato clandestino, è quella cosa lì di cui si parla sempre. Ragioniamo sul fatto che cose di questo tipo possano benissimo essere prodotte anche da noi, non solo dagli "altri".

Ma il passo successivo è quello di analizzare il tessuto in cui questo si produce, che non è solo il tessuto di una incapacità di produrre forme educative, percorsi formativi adeguati, che è il compito della famiglia e di tutto il sistema dell'educazione. È anche la diseducazione che viene prodotta attraverso il proliferare di quei comportamenti che ricordavo prima e che sono, a volte a parole, biasimati, ben poco perseguiti dal punto di vista concreto, e che continuano a formare una parte significativa del nostro modo normale di funzionare come Paese. Questo è il punto, questa è la mostruosità che si annida nel nostro quotidiano e che assume le più diverse forme, spesso inafferrabili, ma tuttavia presenti, e continuamente operative.



Capitolo quarto: RACCONTAMI UNA STORIA

Le testimonianze, "le storie" sono un elemento prezioso dell'informazione, ma sono anche un grande rischio. Perché le storie che si possono trovare nella cronaca nera o in galera sono "materia incandescente" per tante ragioni: perché i protagonisti hanno avuto delle vittime, e ri-

spettarle impone di raccontarsi con cautela; perché hanno delle famiglie, che spesso sono altrettanto vittime, che hanno subito la vergogna e l'isolamento di chi ha un padre, una madre, un fratello in carcere. Chi poi ha una storia di galera da raccontare non può non essere tentato di cercare giustificazioni al peggio della sua vita; perché la vita in carcere è sempre, ma lo è in particolare oggi, ai tempi del sovraffollamento, così degradante, che finisce per essere inevitabile sentirsi vittime e innescare un perverso cortocircuito, del "carnefice" che si lamenta di quanto male sta e di quanto lo maltrattano.

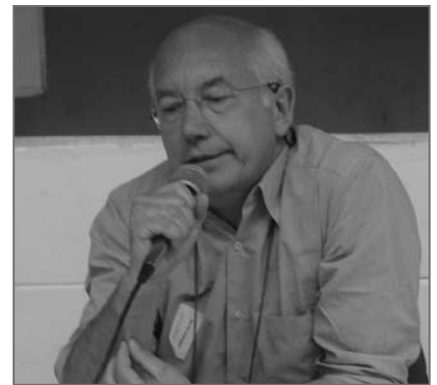


L'unico modo per dare un senso alla pena è affrontare il tema della responsabilità, facendo percepire a quelli che stanno fuori e tendono ad assumersi il ruolo del giudice, che una galera più umana è la sola che permette di diventare persone consapevoli del male fatto, e di non nascondersi dietro la solita formula "io ho pagato il mio debito con la giustizia", fregandosene dei debiti di umanità ferita disseminati insieme ai reati.



Chi sta in galera viene consegnato ad un tempo sospeso

DI **DAVIDE FERRARIO**, REGISTA E SCRITTORE, AUTORE DEL FILM **TUTTA COLPA DI GIUDA E** DEL ROMANZO **SANGUE MIO**



Io la galera ho cominciato a frequentarla nel '99 in maniera casuale. Io faccio il regista di mestiere e mi avevano chiesto di presenziare a un corso di formazione professionale a San Vittore. Non avevo nessuna idea di che cosa è la galera, però mi sembrava anche codardo non accettare questa proposta che mi era stata fatta, si trattava solo di un paio di lezioni. E lì sono entrato in questo mondo e ci sono rimasto, nel senso che ho chiesto, dopo queste due lezioni,

un articolo 17 che è la forma giuridica per chi deve fare un'attività di volontariato. E da allora, prima a San Vittore per cinque-sei anni, poi alle Vallette di Torino ho continuato a fare delle cose che sono sfociate, dopo una decina di anni, in un film che si chiama "Tutta colpa di Giuda", uscito nel 2009, girato nel carcere di Torino con dei detenuti veri e del personale di custodia vero, in un carcere vero. E poi questo libro "Sangue mio" che non è un libro sul carcere. Racconta la storia di uno che esce, e incontra una figlia che non ha mai visto, anche se sapeva che c'era. Ci sarebbero un sacco di cose da dire, ne racconto una sola che si attacca un po' al discorso che è stato fatto fino ad adesso, anche perché vorrei contribuire andando in qualche modo avanti, e non raccontando solo una storia per-

sonale. Io mi ricordo che le prime due o tre volte che sono andato in carcere c'erano queste persone che mi erano, posso dirlo, simpatiche, c'era un rapporto umano che si era creato con questo gruppo di detenuti del penale. Ci stavo bene, si parlava e si ragionava insieme. Dopo qualche settimana arrivò un personaggio che è stato nominato anche prima, Vittorio Sgarbi, cosa ci facesse a San Vittore non lo avevo capito, ma essendo parlamentare lui poteva entrare e fece un giro per le sezioni, da noi iniziò a chiedere a ciascuno: tu perché sei qui, cos'hai fatto.... Che era una domanda che a me non era venuta in mente nelle settimane precedenti, in verità dopo lo chiese anche a me, scambiandomi per un detenuto. Ho detto "Sono dentro perché sono regista", che era vero, ma, insomma, sì, può essere anche una



aggravante, effettivamente. Dico questo perché io credo che ci sia una forte differenza tra l'essere criminale, l'essere deviante, e quanto poi succede dal momento in cui entri in galera, perché da quel momento in poi tu diventi prigioniero. Il che non significa perdonare quello che hai fatto fuori o dimenticarti di quello che hai fatto fuori, ma entrare in una condizione che non ha più niente a che fare con la libertà di cui hai usufruito, di solito male, fuori. Ed è lì che per noi che veniamo da fuori inizia il ragionamento, non sul perché uno è finito dentro, ma cosa succede a uno che sta in quella condizione lì, cioè in questo limbo.

Io questo ho cercato di raccontare, sia nel film che nel libro, questa percezione della galera non già come forma di pena, di maledizione, ma quest'idea che uno viene consegnato ad un tempo sospeso. Tra l'altro, mi era arrivata, proprio da Ristretti una recensione di un lettore del mio libro, qui detenuto, che diceva, "Non avevo voglia di leggere il libro di Davide Ferrario, perché i libri sulle galere sono sempre la stessa storia, e invece ci ho trovato della roba che considero veritiera".

Quello che ho cercato di fare in questi dieci anni frequentando il carcere è stato di ascoltare. E ascoltare significa prendere atto anche delle contraddizioni, per esempio. Io devo dire che al discorso di Alfredo Bazoli, che ho ascoltato attentamente, mi sono chiesto perché, e dico adesso una cosa su cui sto

riflettendo da dieci minuti, pur essendo un discorso di una persona a cui umanamente mi sento vicino, non sono riuscito ad applaudire sull'idea che i colpevoli debbano chiedere scusa. Quest'idea che, soprattutto quella generazione lì di cui faccio parte anch'io, debba in qualche modo pentirsi di quello che ha fatto. Nella mia esperienza di carcere (è un discorso spinoso quello che faccio) non penso che il pentimento sia una chiave del problema..

Stare qui dentro innanzitutto non induce al pentimento così come viene richiesto dall'opinione pubblica, tant'è vero, se ci pensate, che i pentiti, l'idea del pentito storicamente in questi 20-30 anni è associata non all'idea di uno che ha preso atto dei suoi guai, ma all'idea del traditore. I pentiti di mafia e i pentiti di terrorismo sono tutta gente che ha fatto l'infame, diciamocelo con tutta onestà. Credo che ci sia una minima parte di persone che hanno parlato perché credevano di riconoscere un proprio errore..

Io ho parlato una volta con Cesare Battisti, e sapete tutti chi è, quello che sta in Brasile, tralascio il perché. Ci siamo confrontati il nostro background e la storia sua era la storia mia. Solo che ad un certo punto lui ha preso la pistola, io ho fatto il cineforum. Ma partivamo dallo stesso problema nei confronti della società. È evidente che c'è una responsabilità personale, perché uno ha preso la pistola e l'altro si è messo a proiettare i film, e quella è indiscutibile, però sia-



mo tutti figli di quella storia lì. Se sono stato Abele e lui è stato Caino veniamo fuori tutti dalla stessa madre e dallo stesso padre. E questo è anche il rapporto che c'è tra i detenuti, quelli che stanno seduti là, sopra la gradinata, e noi che stiamo seduti da questa parte, in questo momento. Cioè credo che ci sia, ahimè, qualcosa di irridimibile una volta che è stata commessa la colpa, e che non possiamo chiedere a loro che lo ammettano, deve essere chiaro a noi certamente, ma loro si difenderanno sempre dall'accusa di avere sbagliato. Anche se dentro di sé sanno benissimo che il peso di quello che hanno fatto c'è, e se lo portano dentro. E' un crinale molto sottile che rischia di diventare terribilmente ipocrita quando noi, che non abbiamo fatto gli errori che hanno portato loro dentro, gli chiediamo di essere come noi. Credo che dobbiamo essere consapevoli che c'è una forte differenza, ed è lì che possiamo cominciare a parlare, a comunicare, altrimenti continueremo ad avere dei preconcetti nostri che non ci consentiranno di capire perché il male si è generato.



Un libro che mi ha fatto riflettere sul mio ruolo di "padre detenuto"

DI SANDRO CALDERONI, *RISTRETTI ORIZZONTI*

Il romanzo di Davide Ferrario parla di una figlia e di un padre detenuto, quindi io emotivamente sono un po' coinvolto in quel libro. La mia riflessione è proprio sul fatto che il carcere toglie tanto a noi, ma ancora di più alle nostre famiglie. La prima difficoltà è quando si fanno i colloqui, e difficilmente si riesce a essere noi stessi, in sostanza i problemi noi non li diciamo ai nostri famigliari, come sicuramente loro a noi diranno ben poco delle sofferenze e delle umiliazioni che devono subire, perché loro non vogliono dare ulteriori disagi a noi che siamo in carcere, e noi ugualmente non vogliamo caricarli di altri pesi. Di questo mi sono accorto quando, fortunatamente, a Pasqua sono andato in permesso in famiglia, dopo tanti anni di lontananza, e quindi sono rientrato in un contesto che è proprio la famiglia, la casa, la vita quotidiana. Ed è lì che

ti accorgi che comunque devi ridefinire i tuoi affetti, devi ritrovarti un posto e un ruolo.

Mia figlia aveva un anno quando sono entrato in carcere, quindi ci siamo conosciuti tramite i colloqui, e si può dire a puntate, perché io la vedevo, dopo tre o quattro mesi la rivedevo ma non era più quella che era prima. Adesso ha trent'anni, è una donna, è una persona autonoma, ma io mi accorgo che comunque ci sono state tante mancanze affettive, tante difficoltà nel poter comunicare, ed è difficile poi ritrovare un ruolo, io ad esempio oggi mi domando: che ruolo ho come padre? Come mi posso definire?

Il libro di Davide Ferrario, da questo punto di vista, mi ha dato molto, mi ha stimolato molto, perché, effettivamente, mi ha fatto capire quanto sia difficile riuscire a mantenere un rapporto "normale" in tanti anni in cui ci si vede solo



un'ora ogni tanto e in particolari momenti come può essere un colloquio. È proprio lì il problema, il problema sta proprio nella mancanza di qualsiasi condizione di naturalezza nei rapporti con i propri cari in carcere, nella difficoltà di riuscire a mantenere e a far crescere quegli affetti, che comunque dovrebbero essere preservati sempre, perché poi le persone detenute, quando escono, devono contare su qualcosa per poter ricominciare, per poter avere una vita davvero diversa. 



Il giudizio della gente: isolamento, imbarazzo ma anche solidarietà

IL RACCONTO DI **MARINA**, MADRE DI UNA GIOVANE DONNA DETENUTA

Chi sono e perché ho accettato l'invito

Sono la mamma di Giulia, una giovane donna detenuta, con una condanna di 20 anni di carcere per omicidio. Da 5 anni sono una delle numerose persone che ogni settimana varcano la soglia di un carcere, una delle tante persone che ha avuto la forza di restare accanto ad una figlia "a qualunque costo", che ha avuto la costanza e la possibilità economica di affrontare viaggi per raggiungerla in città a volte molto lontane.

Io e la mia famiglia non siamo mai comparsi in pubblico, non abbiamo mai rilasciato interviste o partecipato a programmi televisivi e questa, dunque, risulta essere la nostra prima uscita "pubblica". Ho accettato questo invito perché condivido l'approccio e la pluralità dei punti di vista con i quali l'argomento viene trattato. E poi, forse, inizio finalmente a raggiungere una sufficiente serenità per poterne parlare pubblicamente.

Nell'immaginario collettivo la famiglia del carcerato è brutta, cattiva, ignorante, incapace di dare

un'educazione e di amare, magari con una madre prostituta od un padre alcolizzato, in ogni caso si pensa spesso che il "cattivo" faccia parte di una famiglia "difficile". Ma in questi lunghi anni, quando sono in attesa di incontrare mia figlia, mi guardo intorno e vedo sempre più spesso madri e padri "normali", di figli "normali", provenienti da famiglie "normali".

L'arresto di una persona cara, i sentimenti di confusione, ansia, paura, rabbia, sconforto...

Dal giorno dell'arresto di Giulia molte cose sono cambiate non solo nella sua vita ma anche in quella mia e di mio marito, delle nostre famiglie e delle persone a noi vicine. Abbiamo dovuto imparare a convivere ed a dominare sentimenti forti e dolorosi: ansia, paura, preoccupazione, rabbia, sconforto, senso di impotenza. La mente, in quei momenti, è come avvolta dalla nebbia e vi sono de-

cisioni che si prendono in modo "istintivo". La prima è stata quella di rimanere accanto a nostra figlia qualunque cosa fosse successa, qualunque cosa avesse commesso, perché il nostro amore per lei non era e non è mutato. La seconda è stata quella di non cambiare, nel limite del possibile, la nostra vita, le nostre abitudini, i nostri ritmi. Di non lasciarsi, insomma, travolgere e stravolgere da questo enorme fiume in piena.

La nostra è stata una famiglia fortunata perché ha retto ed è rimasta tutta accanto a Giulia. In questi anni ho avuto modo di conoscere numerosissime famiglie, anche le più famose, e mi sono resa conto che per tutti l'arresto di una persona cara, in modo particolare un figlio, è un evento estremamente traumatico: ho visto genitori separarsi, ammalarsi, morire. Perché per un genitore è estremamente difficile accettare che la propria creatura abbia commesso un reato, soprattutto se grave, e si rischia di fare enormi errori: rifiutare la realtà, cercare attenuanti, rifiutare il figlio... Si provano confusi e for-



ti sentimenti e, tra gli altri, quello che forse è l'unico che ci accomuna ai parenti della vittima: i sensi di colpa. Ovviamente diversi, ma in ogni caso pesantissimi.

I mass media: protagonisti e protagonismi

Come in generale capita a tutte le persone coinvolte in un atto illegale, ed ancor più in un caso di cronaca nera, Giulia è subito diventata protagonista di due processi: quello nelle aule del Tribunale e quello mediatico, processo quest'ultimo che a parole tutti condannano ma al quale, di fatto, tutti si interessano.

Noi abbiamo scelto di non esternare pubblicamente i nostri sentimenti e le nostre convinzioni. Abbiamo dunque scelto il silenzio, fin dall'inizio, nonostante crescesse in noi il sospetto di trovarci di fronte ad atteggiamenti di pregiudizio e di accanimento nei confronti di nostra figlia. Taciuto anche quando venivano dette o pubblicate illazioni e falsità tali da superare il limite della decenza. Il nostro fine è sempre stato quello di aspettare la verità e di non intralciare il lavoro di chi indagava con inutili polveroni e battibecchi mediatici.

Abbiamo conservato tutto però: parole ed immagini di tutte le persone che hanno rilasciato dichiarazioni e, leggendole ora, con più serenità, ci siamo resi conto di come molte hanno utilizzato i mezzi di comunicazione per soddisfare la propria sete di protagonismo e non per raccontare la verità.

E il non saper riconoscere la differenza, o l'aver voluto far finta di



nulla, è una colpa che ai mass media non perdoniamo.

La grande difficoltà è mantenere l'obiettività di giudizio e credere nella Giustizia

L'opinione pubblica, il giudizio della gente sono senz'altro ciò che spingono spesso le famiglie degli accusati ad isolarsi, a nascondersi, perché si incomincia subito a notare l'imbarazzo della gente, lo schierarsi tra "innocentisti" e "colpevolisti". Anche in questo caso io e mio marito siamo stati fortunati perché la vicinanza e la solidarietà delle nostre famiglie e quella che moltissime persone ci hanno dimostrato, al di là della loro convinzione sulla innocenza o colpevolezza di Giulia, ci hanno infatti permesso di andare avanti, continuando il più possibile la vita di sempre e progettando il futuro. Questa dolorosa esperienza, come ho detto prima, ci ha comunque cambiati. Ora è come se avessimo tra le mani un grande setaccio attraverso il quale, ogni giorno, filtriamo persone ed eventi: tutto ciò che è piccolo, insignificante, superfluo scivola via e restano solo le persone e le cose grandi ed importanti.

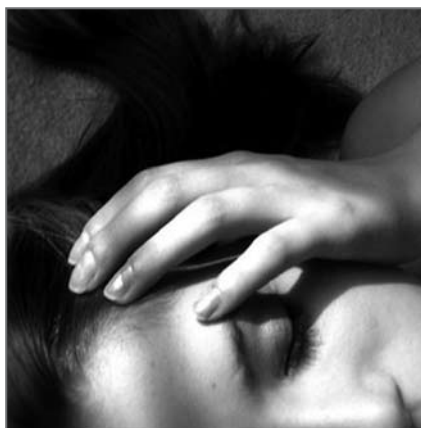
Ognuno di noi è abituato a commentare gli eventi di cronaca nera, ad esprimere giudizi, ad immaginare soluzioni, ma quando si entra in contatto con la Giustizia in modo così emotivamente coinvolgente le prospettive cambiano ed è estremamente difficile man-

tenere equilibrio ed obiettività. Spesso, infatti, il nostro istinto ci fa pensare che la Giustizia sbaglia o sia esagerata quando condanna un nostro caro e sia giusta quando lo assolve od è "morbida".

Personalmente sono convinta di una cosa: la Giustizia umana non sarà mai in grado di arrivare alla totale verità perché questa è conosciuta soltanto dai protagonisti. Dunque non chiedo a chi indaga ed ai giudici di essere assolutamente giusti. Pretendo però che sappiano liberare la loro mente dalle facili soluzioni, dalle superficiali impressioni, dai "sentito dire" non verificati, dai propri pregiudizi e dalle proprie aspettative personali, in modo da arrivare alla più realistica, obiettiva, ragionevole ed umana conclusione. Sono convinta che solo così i parenti delle vittime e dei colpevoli possono continuare a credere nella Giustizia ed accettare la sentenza. E solo così i colpevoli possono arrivare a quella serenità che permetterà loro di affrontare la detenzione come una conseguenza giusta del loro comportamento, durante la quale prendere coscienza degli errori fatti.

Il carcere: un grande "contenitore"

Sono entrata in molti carceri in questi anni ed ognuno è un po' un mondo a sé. E' vero che esistono regole comuni (il numero di ore mensili di colloquio o di "pacchi" che si possono consegnare al detenuto, ad esempio...) ma nella realtà ogni volta si devono imparare regole e percorsi nuovi. Dif-



ferenti sono anche le strutture, il rapporto con il personale, il modo di affrontare i problemi più importanti: la salute, le attività educative, la scuola, il lavoro... Potrei raccontare tantissimi aneddoti ma preferisco riassumere in una frase la mia impressione: fatte salve rare eccezioni, il carcere è un enorme "contenitore" con pochissimi strumenti, umani e materiali, a disposizione ed un enorme contributo, tra mille difficoltà, di coloro che vi operano.

Durante un colloquio, mia figlia mi ha detto che la carcerazione "fa uscire la parte peggiore di una persona...". Credo che abbia individuato uno dei principali problemi, perché fino a quando i detenuti si sentiranno "cattivi ed arrabbiati" e

vivranno in condizioni disagiate (penso al sovraffollamento, alle disastrose condizioni delle strutture, ai problemi economici che frenano le attività...), sarà facile per loro assumere un ruolo di "vittime" sensazione che troppo spesso le famiglie avvallano. Questo vuol dire che il carcere non riesce, se non raramente, a raggiungere il suo principale obiettivo: restituire alla società una persona migliore, consapevole del proprio errore e fiduciosa nel proprio futuro.

Mi permetto di concludere con un pensiero inerente il mio caso personale: io sono la madre fortunata perché posso ancora abbracciare mia figlia e pensare ad un futuro per lei. 



Marina ci ha scritto, dopo il convegno

Il difficile non è parlare, ma decidere di farlo

Quando mi è stato chiesto di partecipare al convegno "I totalmente buoni e gli assolutamente cattivi", organizzato nel carcere di Padova lo scorso 20 maggio, ammetto di aver avuto qualche dubbio e direi anche un po' di paura. Sono la madre di una giovane donna condannata a 20 anni di carcere per omi-



cidio e raccontare la mia esperienza ed il mio sentire non è una cosa facile.

In realtà, già da tempo pensavo di non tenere più dentro di me questo dolore e quando esso si è trasformato in ciò che comunemente viene chiamato un "brutto male" (come se non nominarlo possa in qualche modo allontanarlo...) ho deciso di guardarlo in faccia e dargli voce.

Il primo strumento che ho trovato lungo il mio faticoso cammino è stata la rivista Zona 508, con la redazione della quale mia figlia stava collaborando. Ho così iniziato a scrivere il mio punto di vista ed il mio sentire, quelli cioè di chi ama una persona in carcere, di chi ha il cuore "dietro le sbarre" pur non essendo recluso. Ora collaboro con due riviste (Zona 508 e Ristretti Orizzonti) ma scrivere è una cosa, parlare davanti a centinaia di persone (non pensavo ce ne fossero così tante al convegno di Padova...) è ben altro. Di qui i miei dubbi di non avere nulla di utile da comunicare o, peggio ancora, di rischiare di personalizzare troppo il mio intervento. Oggi, però, posso dire di essere grata agli organizzatori ed a tutti coloro, relatori e pubblico, che hanno partecipato a tale appuntamento. Grazie a loro, infatti, ho vissuto un'esperienza molto forte e ricca, scoprendo che anche in un carcere l'ascolto ed il rispetto dell'altrui esperienza è una cosa che si può realizzare.

Io continuerò a percorrere questa strada con la speranza di farlo insieme ad un sempre più ampio numero di persone che, purtroppo, vivono la mia triste esperienza. Perché il difficile non è parlare: è decidere di farlo. 

Capitolo quinto: SE DICIASSETTE ANNI VI SEMBRAN POCHI

"Dopo solo diciassette anni è già libero". Questo è il titolo di un quotidiano, del 2008, riferito a un detenuto particolarmente conosciuto, Pietro Maso, il ragazzo che a diciannove anni uccise i genitori. Il titolo conteneva un errore, e poi un giudizio sulla quantità di pena scontata, che nulla hanno a che fare con la notizia vera. L'errore è dire che Pietro Maso sia già libero, no, lui ha ottenuto la semilibertà, che è una misura alternativa per cui si lavora all'esterno, con un programma rigidissimo e possibili controlli della Polizia in qualsiasi momento, e si rientra in carcere alla sera, e se si sgarra ci si ritrova in un battibaleno rinchiusi; il giudizio invece è ritenere che diciassette anni siano niente per un omicidio. Può darsi che diciassette anni di galera siano pochi per una persona che ha ammazzato, ma ai ragazzi delle scuole che entrano in carcere per incontrare i detenuti della redazione di Ristretti Orizzonti noi abbiamo posto due domande elementari: Quanti anni avete? Vi sembrerebbe davvero

Se diciassette anni vi sembrano pochi



una cosa da niente passare in carcere tutti gli anni della vita che avete vissuto finora? Noi crediamo allora che un giornalista non possa scrivere "solo diciassette anni", non è onesto dare alla gente, ai lettori la sensazione che diciassette anni di galera, in cui non sei padrone di un minuto della tua vita e dipendi in tutto da un agente, anche per spegnere la luce di notte, andare in doccia, chiamare a casa per i miseri dieci minuti consentiti, non siano niente. Non è onesto, e infatti tanti giornalisti "regolari", liberi, il piacere dell'onestà dell'informazione, almeno rispetto al carcere, sono sempre più disabituated a provarlo.

La responsabilità del giornalista e la responsabilità del cittadino

Forse dovremmo pensare che anche noi siamo responsabili ogni volta che leggiamo quelle pagine su certi delitti, con quello sguardo morboso, con quello sguardo che cerca la differenza tra me, che sono assolutamente, totalmente buono, e lui che è assolutamente cattivo

DI **GIANNI BIONDILLO**, SCRITTORE, AUTORE, TRA L'ALTRO, DEI ROMANZI "PER COSA SI UCCIDE", "CON LA MORTE NEL CUORE", "IN NOME DEL PADRE"



A ottobre dell'anno scorso, io non ero in Italia, ero in Africa, sono stato per molto tempo, mai che mi invitino ad Acapulco, mi invitano in posti assurdi, Centri profughi del Darfur, cose di questo tipo, oppure mi invitano nelle carceri. Ci sarà qualcosa in me di sbagliato evidentemente. Sta di fatto che al ritorno, a Ndjamena, c'era Le Monde, il quotidiano, a disposizione. Quindi lo prendo, salgo sull'aereo e mi leggo Le Monde, con il mio improbabile francese, ma comunque ci riesco, e arrivato a Parigi, in attesa dell'ae-

reo che mi riportava finalmente in Italia, trovo Repubblica. Nell'arco di poche ore avevo due quotidiani europei a disposizione, e istintivamente mi è venuto di confrontarli, di metterli uno di fronte all'altro. Ho parlato di due giornali europei assolutamente autorevoli. Il confronto è stato davvero imbarazzante. Decine e decine di pagine di politica, di gossip politico, sul quotidiano italiano, mentre la politica interna nel giornale francese era tipo a pagina 15 ed era tutto in una pagina. Da una parte, su Le Monde, c'era l'intervista a un gran-

de biochimico, sulle pagine del quotidiano italiano c'era una paginata sull'intervista a Sabrina Ferilli. E poi 5-6 pagine sul delitto di Avertrana. Era pornografico, ed è stato veramente imbarazzante sentire la scarsa qualità di un mezzo che dovrebbe formare la nostra coscienza civile, la nostra preghiera mattutina, diceva un filosofo qualche tempo fa. Di chi è la responsabilità? A chi dobbiamo dare la colpa di tutto questo?

Da quando io ho cominciato a scrivere romanzi mi capita spesso che, dato che i miei romanzi parlano

spesso di condizioni di marginalità, di situazioni complicate, difficili, di periferie urbane, alcuni sono anche dei gialli, più di una volta mi è capitato che quotidiani nazionali, a partire da Repubblica stessa, e, non ultimo, il Corriere della Sera, quindi stiamo parlando dei giornali più autorevoli che ci sono in Italia, mi telefonino e mi chiedano un pezzo sul tale omicidio, la tale rapina, però "da scrittore", "da giallista", cioè, mi chiedono di "finzionalizzare" in qualche modo la notizia, renderla intrigante, renderla digeribile. Quindi, la notizia non è interessante, quello che conta è avere quella scrittura un po' nervosa, questo scavare nel fango, rotolarsi dentro con piacere, con godimento. La maggior parte delle volte ho rifiutato perché sento che esiste una responsabilità dell'autore, esiste una responsabilità di chi scrive, esiste una responsabilità del giornalista. Se non ci prendiamo questa responsabilità non possiamo poi dare la colpa agli altri. Mi ricordo ancora quando ci fu tutto quello scandalo Marrazzo, dove era morta quella trans, una storia veramente misera nelle sue situazioni, e da me volevano la morbosità. Ho detto: io questa cosa non la scrivo, ho troppo rispetto per le persone che muoiono. Voi dovete capire, dicevo alla redazione, che una cosa è scrivere un romanzo dove parli di morte, dove costruisci un'indagine, tutto quello che vi pare. Ma quella è un'altra cosa, questi sono morti veri, avete rispetto per le persone o non ce l'avete? Hanno smesso di chiamarmi e leggo tutti quegli articoli che avrei potuto scrivere io, li leggo scritti da qualcun altro, qualcuno che non si è posto



questo problema della responsabilità dell'autore, la responsabilità dell'intellettuale, la responsabilità del giornalista.

Però mi chiedo anche, su tutto: e la responsabilità del cittadino? E la responsabilità dell'utente televisivo? Possiamo continuamente dire che siamo un popolo inebetito dalla televisione, e quindi non abbiamo nessuna responsabilità. Se stanno mettendo sempre un cucchiaino di sale dentro questa bottiglia d'acqua, e noi non ce ne accorgiamo, prima un cucchiaino di sale, l'acqua è più salata ma non ci facciamo caso, poi un altro cucchiaino, poi un altro ancora. Alla fine è completamente infetta, hanno infettato i pozzi, e noi non abbiamo reagito. Quindi, forse dovremmo pensare che anche noi siamo responsabili ogni volta che leggiamo quelle pagine su questi delitti, con quello sguardo morbosco, con quello sguardo che cerca la differenza tra me, che sono assolutamente, totalmente buono, e lui che è assolutamente cattivo.

Io ho frequentato le carceri, in un modo o nell'altro, per varie ragioni, anche autobiografiche, non sono mai stato in carcere per aver commesso qualcosa, ma sono figlio di una famiglia complicata. Sono

figlio di meridionali che sono venuti al nord, sottoproletari, quindi metà della mia famiglia le carceri le ha conosciute. E io so di avere metà della mia famiglia fatta di persone, non di assassini, criminali, mostri. D'altronde poi bisogna sempre decidere come si costruisce un mostro. Perché, ad esempio, questi giornali si interessano sempre, fateci caso, a una certa tipologia di crimine? Erba, Novi Ligure, Avetrana, Cogne.

Il male succede sempre a Quarto Oggiaro

C'è un famoso articolo di Pier Paolo Pasolini, degli anni 70, dove diceva: «Guardate che anche questo sguardo, questa attenzione sui delitti dell'alta borghesia romana, magari fatta dai figli fascisti di quella borghesia, è un'attenzione razzista e classista». Io sono cresciuto in un quartiere di Milano che si chiama Quarto Oggiaro, che ha una fama addirittura extraterritoriale. Ogni volta che andavo in giro e dicevo di essere di Quarto subito si controllavano il portafoglio o la collanina, convinti che glieli fregavo automaticamente. Gli omicidi a Quarto Oggiaro sono dati per scontati, il crimine a Quarto Oggiaro è dato per evidente, non fa notizia in un certo senso. È ovvio, è naturale che chi vive lì è antropologicamente criminale. Una volta, una dottoranda in geografia che stava facendo un lavoro sulle periferie di Milano, mi fece delle domande perché diceva che io ero "il cantore" delle periferie, bla, bla, bla. Quindi, molto seriamente mi ha fatto tutta una serie di domande, di richieste, per-



ché stava portando avanti questo suo studio, e a un certo punto mi dice: «Cosa dobbiamo fare delle case che sono in via Lopez?» Che voi, naturalmente, non avete la minima idea di che cosa siano, ma è una strada di Quarto Oggiaro, e lei mi proponeva due ipotesi, per darmi una mano, mi diceva: «Le demoliamo? O le trasformiamo nel museo della criminalità?». Io l'ho guardata e le ho detto: «Ci vive mia mamma in via Lopez, come glielo spiego adesso? Mamma, se ti va male ti tiriamo giù la casa, bene che va diventi un pezzo da museo».

È che l'idea è un po' questa, cioè, se vivi lì sei inevitabilmente criminale, o criminaloide, o comunque lo diventerai. Non è pensabile che quella signora che è mia madre mi abbia cresciuto con un sistema di valori, anche in un quartiere complicato, difficile, non lo metto in dubbio. Un sistema che ha fatto sì che quel ragazzino, figlio di due semianalfabeti, mio padre aveva dei grossissimi problemi a leggere i titoli della Gazzetta dello Sport, poi magari non va necessariamente a spacciare cocaina, ma si laurea in architettura, questo non è previsto. È dato per scontato, sei lì, vivi lì, sei naturalmente predisposto alla criminalità. Un'altra volta, un altro giornalista mi telefona e mi dice: «Sai, un'operazione di polizia ha messo in galera tutta una serie di spacciatori di cocaina». Mi ha telefonato perché, la cosa curiosa, alcuni di questi che avevano arrestato, avevano dei soprannomi che sembravano rubati dai miei romanzi. Io gli faccio tutto un discorso, sai, il soprannome per la cultura meridionale, popolare ... Però, per curiosità gli ho anche chiesto: «Ma dove esattamente li hanno arrestati?». Questo è un giornalista di nera di un grosso quotidiano milanese, e mi dice il posto. E io gli faccio «Guarda che non è a Quarto Oggiaro» Non aveva neanche aperto la cartina geografica per scoprire che il posto dove avevano arrestato queste persone era molto più vicino al centro città, al centro borghese, rispetto alle sue periferie. Questa io l'ho chiamata la Quartoggiarizzazione dell'imma-



ginario collettivo. Il male succede sempre lì. Escono ogni tanto dei titoli come «Quarto Oggiaro come Scampia». Cosa significa questo titolo? Niente, non hai detto niente di Quarto Oggiaro, non hai detto nulla di Scampia. Adesso non voglio aprire un discorso sulle Vele di Scampia che io non demolirei perché sono strepitose, ci sono degli edifici identici sulla Costa Azzurra che nessuno vorrebbe mai demolire, sono delle seconde case di parigini snob che dicono: «Ho pure la vista sul mare, cosa voglio di più». Ma questo è un altro discorso.

Se, dunque, Quarto Oggiaro, avete capito che è una metafora la mia, potremmo parlare del Corviale a Roma, che è un altro posto incredibile, è il luogo del male, va bene, si ammazzano fra di loro. Ma non si possono ammazzare ad Erba, non si possono ammazzare a Novi Ligure, è impensabile che si ammazzino a Cogne, perché quelli ci assomigliano. Quelli ci assomigliano, ecco la morbosità, ecco l'attenzione fanatica nei confronti di questi tipi di omicidi. È inaccettabile guardarsi allo specchio e scoprirsi di fronte a un baratro. Capite che dobbiamo ricostruire completamente la nostra comunicazione, la comunicazione di un'intera società, per riuscire poi a capire qual è il significato di questi luoghi, come questo qui, dove stiamo parlando in questo momento.

C'è una serie televisiva che si chiama Cold case, avete presente? Casi freddi. C'è una sezione, in America, dove riprendono in mano vecchi casi irrisolti e grazie a tutta una serie di tecnologie, Dna e altro, trovano sempre il cattivone. È il giustizialismo protestante veterotestamentario, gli americani sono fatti così, occhio per occhio, dente per dente, ed è fatta. Ed è effetti-

vamente pacificante, è inutile negarlo, dire: «Tu sei quello cattivo e ora devi pagare», è facile.

Io l'altra sera ho guardato in televisione un film complicatissimo, si chiama «Valzer con Bashir», che è un film che, sostanzialmente, parla della guerra del Libano. Un film girato da un israeliano che ha fatto la guerra in Libano. Quanto è stato complicato spiegare una cosa del genere a mia figlia che di anni ne ha 11, e ha tutto il diritto di chiedermi «Sì papà, ma chi sono i cattivi?». A 11 anni chi sono i cattivi credo te lo possa ancora chiedere. Il fatto che noi continuiamo invece a concepire il mondo come se fossimo degli undicenni, cioè, ci sono i cattivi e ci sono i buoni ed è risolta, tu sei cattivo e quindi devi pagare, occhio per occhio, così deve essere, ti taglio la mano se hai rubato, ci fa tornare indietro di secoli, ci fa dimenticare il fatto che noi abbiamo avuto uno dei più grandi pensatori del mondo, Cesare Beccaria, che ci ha raccontato che cosa sono le pene, che cosa sono i delitti, che ci ha spiegato l'importanza della legge come espressione della volontà pubblica.

La grande soap opera del delitto Cesaroni

Diciamoci la verità, prima si parlava di pedofili, io ho due bambine, se qualcuno stuprassero mia figlia, io lo vorrei uccidere con le mie mani, personalmente, lo vorrei vedere morto, lo vorrei vedere soffrire, impazzirei all'idea che questo non accada. Ed è questa la mia liberazione, sapere che esiste la legge, che esiste LA LEGGE, che non sta al di sopra delle mie pulsioni, ne sta al di fuori, sta completamente fuori da questo mio dolore. Cerca,

in qualche modo, questa espressione della pubblica volontà. Perché arrestiamo le persone? Perché le mandiamo in galera? Perché le portiamo qui dentro? (che poi qui dentro, sembra l'aula di una scuola questa, tra l'altro, questo fatto che le tipologie edilizie si somiglino sarebbe un altro discorso che adesso non ho tempo di fare, al punto che certe carceri, da fuori, sembrano case popolari. Non riesci mai a capire se significa che abbiamo voluto fare delle carceri che sembrano delle case, o facciamo delle case che sembrano delle carceri). Perché arrestiamo? La legge arresta il criminale per fare che cosa? per difendere il corpo sociale, sostanzialmente. Questa è una delle cose che fa, in teoria dovrebbe anche rieducare e reinserire, come ci hanno sempre insegnato, anche se sappiamo che due terzi dei nostri detenuti hanno precedenti penali. Due terzi, significa che non si rieduca un bel niente, non c'è nessuna rieducazione in questo luogo se due terzi sono recidivi. Non c'è recupero, chi frequenta le patrie galere non recupera nulla, si allontana semplicemente dall'alveo della civiltà. Perché dovrei recuperare, se, come è stato detto prima dalla mamma di quella ragazza detenuta, il carcere è il luogo dove tiri fuori il peggio di te, non il meglio di te. Certo, lo fai anche per la deterrenza, tu arresti una persona perché dici: "Così la prossima volta non lo fai", è l'effetto dissuasivo della pena. Certo, è vero, perché non vogliamo dire anche che noi li incarceriamo per PUNIRE, nel senso proprio di volerli vendicare, ci fa orrore dirlo, ma noi vogliamo vendetta. Noi vogliamo la vendet-

ta, non c'è nessuna ragione, spesso, per la quale noi arrestiamo qualcuno, se non per il gusto di dire "Ah, mi sono tolto questa soddisfazione". Questo ragionamento io l'ho fatto quando ho rivisto un altro di quei Cold case che in Italia non sono affatto cold me sono molto hot. Da vent'anni l'omicidio Cesaroni, Simonetta Cesaroni, ve lo ricordate tutti, è vent'anni che, se non si sa di che cosa parlare, esce fuori il delitto Cesaroni, poi, proprio come un *cold case*, hanno scoperto, probabilmente, il colpevole, anche se io non lo so, io non sono un giudice, una cosa che io continuo a dire ai giornalisti è "non chiedete a me chi è il colpevole". Io sono uno che scrive libri, non sono un giudice, non ho in mano le carte, non ho la cultura, la tecnica, la preparazione, per poter decidere chi è e chi non è il colpevole. Ebbene, ora, probabilmente, hanno scoperto che quello che era il suo fidanzato è stato l'omicida. Io non ho la minima idea se è andata così, non sono fra quelli che dividono il mondo tra innocentisti e colpevolisti, non è una cosa che mi riguarda, ma da narratore, so che la vita è molto più complicata di queste semplificazioni.

Una volta c'era il Readers Digest, non so se esiste ancora adesso, che erano quella specie di riviste dove riassumevano 5-6 libri in poche pagine, così potevi chiacchierare con gli amici su "Delitto e castigo" anche se avevi letto un riassunto di un riassunto di un riassunto. Io credo che quello che sta succedendo adesso in televisione è esattamente questo, cioè, la televisione offre quella narrazione che gli italiani non leggono, è

il Readers Digest della nostra epoca. Ed è per questo che poi tutto viene "finzionalizzato", la notizia di cronaca diventa una fiction, diventa una sorta di soap opera.

La grande soap opera del delitto Cesaroni ha questo colpo di scena. Io però, piuttosto che guardare finalmente il criminale, il mostro, ho guardato i suoi figli, ho guardato i suoi figli che hanno più o meno l'età delle mie bambine. E ho visto quello che una volta era un ragazzo, adesso è un uomo che più o meno ha la mia età. E mi sono chiesto: ma io cos'ero, chi era Gianni Biondillo 20-25 anni fa, è la stessa persona di oggi? Al di là della colpa di quell'uomo, mi chiedo: l'uomo che stanno arrestando oggi è il ragazzo che ha commesso quell'omicidio 20 anni fa? Io non lo so, io non so dare una risposta a questa domanda, però questa è una domanda che si insinua dentro di me, e forse non è così semplice trovare una soluzione.

Non sto parlando di perdono, attenzione, il perdono, tra l'altro, secondo me, nessuno ha il diritto di chiederlo. Ti chiedo perdono per il male che ti ho fatto, ma con quale diritto? Forse il perdono si può solo dare, soltanto la vittima può dare il perdono, ma nessun criminale può chiederlo. Non sto parlando di questo, mi sto chiedendo quali sono le colpe, le incolpevoli colpe di queste vittime che sono i figli di questo uomo, che si vedono portati via un padre, ad esempio. È un terreno spinoso, lo so benissimo che sto camminando sulle uova, però me lo chiedo. Mi chiedo cosa significa questo urlare continuamente "ci vuole la certezza della pena", mentre della giustezza della pena non siamo interessati. La certezza della pena sembra che voglia dire: basta che qualcuno vada in galera. Io mi chiedo "basta" che qualcuno vada in galera? Questo è giusto? Ha risolto tutti i nostri problemi? Siamo a posto? Dato che i mostri stanno qui dentro e noi ne stiamo al di fuori, siamo tutti completamente innocenti? Io non so dare una risposta. Spero che il dubbio resti nelle vostre menti. Grazie. 



Il perdono è una parola che interrompe un silenzio

È una liberazione della memoria che permette il ricordo di un passato, fino a quel momento troppo doloroso per essere detto

DI ADOLFO CERETTI, PROFESSORE ORDINARIO DI CRIMINOLOGIA, UNIVERSITÀ DI MILANO-BICOCCA, COORDINATORE SCIENTIFICO DELL'UFFICIO PER LA MEDIAZIONE PENALE DI MILANO



Il tema del perdono richiede molta concentrazione, anche per chi parla, nel senso che riflettere ad alta voce su questo argomento suscita quasi sempre negli interlocutori alcune reazioni non facilmente prevedibili.

Riprendo qui alcune riflessioni che ho svolto più compiutamente altrove, ma che anche oggi desidero condividere con voi. È importante, credo, una condivisione diretta di alcuni ragionamenti, come qui, oggi, possiamo fare.

Antropologicamente il perdono si iscrive nel circuito del dono. Chi perdona si presenta come qualcuno che liberamente, senza obbligo, fa dono di qualcosa a qualcun altro. Ciò che conta è che il perdono, inteso come dono, cioè come atto che implica una restituzione, ha la capacità di rovesciare una ostilità originaria in una relazione di scambio e di reciprocità. Il che avviene proprio perché tra le due parti in conflitto si innesta, rispetto all'originario rapporto di ostilità, un dono.

Morale e politica possono solo aspettare che il perdono si realizzi. Il perdono è, infatti, una virtù dei singoli che non può essere delegata al diritto. La legge, scrive Resta, non può consentirsi questo particolare "supplemento d'anima". Ma se il perdono è una virtù dei singoli che non può essere delegata al diritto, quale perdono i singoli e la collettività possono donare?

Quando si parla di questo tema occorre fare una distinzione – e qui le cose iniziano a farsi un po' più complesse – fra il *perdono morale* che è, come vedremo, il perdono a colui o a colei che ha riconosciuto il proprio torto, e *altre forme* del suo esercizio – per noi molto più interessanti e attuali nell'economia del nostro discorso.

Esiste, dunque, una forma di *perdono* destinata a svolgere una *funzione morale universale*, che è quella di ristabilire la reciprocità, di interrompere il circuito del male. Si tratta di un elementare principio che rafforza il principio

di retribuzione, e che ci dice che si può perdonare solo quello che si può punire. È una visione del perdono che presuppone un tempo e uno spazio al cui interno il bene e il male sono intesi come cause sempre ascrivibili all'interno di un rapporto di scambio: io ti faccio del male e, rispetto a questo male, tu puoi perdonarmi. "Perdono", quindi, è una parola che interrompe un silenzio, è una liberazione della memoria che permette il ricordo di un passato, fino a quel momento troppo doloroso per essere detto.

Date queste premesse, non può essere perdonato che colui, coloro, che hanno riconosciuto il loro torto; colui, colei, coloro, che perdonano dovranno essere coloro che hanno subito il torto. Di più, non si può perdonare fino a quando non è stato fatto di tutto per tentare di riparare.

Sono queste, generalizzando un discorso che meriterebbe un respiro più ampio, le "regole generali" del perdono.

Prendiamo, quale esempio, un caso davvero semplice. Supponiamo che venga commessa una rapina. Sulla scorta di quanto abbiamo detto, potrà essere concesso il perdono al rapinatore? In base alle premesse qui assunte... direi proprio di sì. Se ci si domanda perché, la risposta sta soprattutto nel fatto che rapinatore e rapinato, perdonato e perdonante parlano due



dialetti di una stessa lingua. Reo e vittima sono *tenuti insieme* da un linguaggio simbolico, che non è altro che il linguaggio della legge. Una legge simbolica valida per tutti, una norma del Codice penale della quale entrambi riconoscono la validità.

Il circuito che stiamo descrivendo è appunto quello della *reciprocità morale*, ed è il circuito in cui un dono può essere fatto perché entrambi i protagonisti della vicenda possono accedere allo stesso linguaggio e parlarlo... Il reo può essere riconosciuto e riconoscersi colpevole e domandare perdono, la vittima, dal canto suo, può donarlo.

Si comprenderà come questo discorso non entri nella specificità dell'atto del perdono del quale, qui, non mi occupo.

Il fatto è che il perdono del quale abbiamo parlato sinora non copre l'intera gamma di comportamenti rispetto ai quali esso può essere *dato o chiesto*.

La complessità, come dicevo, si fa più consistente quando discutiamo di fatti – *rectius*, di conflitti – gravi come quelli dei quali abbiamo parlato stamattina, legati al terrorismo. Si tratta di conflitti all'interno dei quali le parti non parlano due diversi dialetti di una medesima lingua, ma due lingue diverse, poiché non ci si intende sul torto e si hanno di fronte fatti irreparabili, antichi, dove i protagonisti sono vittime di generazioni disperse e i fatti colpevoli sono troppo intersecati con altri fatti colpevoli.

Sono eventi così gravi che diviene impossibile appellarsi a una causalità lineare per risalire ai responsabili. Sono quei crimini che Anna Arendt definisce crimini che non si possono né punire né perdonare. L'esempio paradigmatico al quale faccio sempre riferimento per parlare di questi temi è quello del Sud Africa dell'*Apartheid*. Come è noto, nel Sud Africa di quel periodo storico veniva *normalmente* praticata la tortura da parte delle Forze dell'ordine, e la lotta armata da parte di alcuni partiti politici antagonisti al regime. Dopo la vittoria politica di Nelson Mandela, la divisione tra le diverse etnie che hanno dato vita alla Nazione Arcobaleno (sono infatti 11 le lingue ufficiali parlate nel Paese) ha continuato a marcare la vita quotidiana. La violenza politica che per anni ha contrassegnato, direttamente o indirettamente, l'esistenza di tutti, ha lasciato, quali resti, profondissime ferite e pesanti ricadute sulle identità individuali e collettive.

Ci domandiamo se in questi casi il "perdono morale" possa esercitare il suo mandato.

Sono quelle circostanze – e ci sembra che quelle affrontate dalla Commissione per la Verità e Riconciliazione Sudafricana prima della sua istituzione abbiano molto a che fare con ciò che stiamo dicendo – nelle quali i protagonisti sono incapaci/impossibilitati a (s) cambiare il proprio punto di vista. Non solo, è proprio attraverso l'assunzione della "propria" *ristretta* visuale che ciascuna parte si autolegittima in-definitamente, avan-



zando una richiesta illimitata di diritti (e di doveri). La coerenza di ciascuna parte fa dunque appello a un principio esteriore e infinito. Non si dà, tra le parti, una temporalità comune, perché non esistono questioni/tematiche condivise o condivisibili: manca, infatti, la possibilità di uno scambio a partire da un principio comune. Detto altrimenti, la risoluzione di un conflitto, la remissione di un debito, lo scambio delle memorie è inattuabile perché l'identità storica di ciascuna parte in gioco è iscritta in un passato memorabile che non può essere ricordato e riportato al presente. Ognuno parla la *sua* lingua, narra la *propria* storia, etc. Occorre allora arrendersi all'idea che nelle situazioni di dissidio indissolubile – quello che uno studioso francese, Abel, definisce il *tragico del conflitto* – si debba scartare la possibilità di ricorrere al perdono? Al contrario, Abel afferma che a questo livello esso si rivela come una delle forme più importanti di quella che Ricoeur definisce "saggezza pratica". Leggendo Hegel non come il filosofo della sintesi ma come il filosofo che ha condotto più lontano la "saggezza pratica", Ricoeur ricorda come il perdono hegeliano riposi proprio sulla rinuncia da parte di ognuno alla sua parzialità, sull'accettazione da parte di ognuno ad abbandonare ciò che è identico a se stesso, sul consenso sia del perdonante che del perdonato a divenire *altro da se stessi*.

La "saggezza pratica", afferma Ricoeur e con lui Abel, non consiste nell'abbandono *del* tragico, ma in



un abbandono *nel* tragico, ovvero in una *saggezza* capace di affrontare gli effetti distruttivi del dissidio e di permettere ai protagonisti della vicenda di assumere di non essere essi stessi d'accordo su ciò che li divide. È questo il livello rispetto al quale il "perdono morale" si infrange ed è difficile collocarsi: si preferisce infatti continuare a uccidersi – un gesto che paradossalmente illude ancora di poter comunicare in modo vicendevole – piuttosto che arrendersi all'idea di essere i soggetti di un *dissidio*.

Come uscire, dunque, da questa eterogeneità di linguaggi, di valori, di memorie incommensurabili? La strada indicata da Abel – e che noi riteniamo percorribile – è quella di impegnarsi a concepire il perdono quale *virtù del compromesso*, "compromesso" che egli non intende ovviamente come la mera giustapposizione di due punti di vista. Il dissidio (*differend*), del resto, come insegna Lyotard, non si riduce mai. Ma allora, come perdonare di fronte all'irriducibile?

Per rispondere il ragionamento si fa, se possibile, ancora più denso. Il perdono è qui la *virtù del compromesso* nel senso che non pretende di ristabilire, come quello "morale", la reciprocità, non pretende di essere il punto di scaturigine di un riconoscimento reciproco dei contendenti. Essendo i termini del dissidio incommensurabili essi non sono né simmetrici né asimmetrici. Tra loro non c'è contraddizione, non c'è un aspetto principale o uno secondario, non c'è vecchio

o nuovo. Non c'è, soprattutto, un vincitore o uno sconfitto. Detto altrimenti: ciò che è incommensurabile in un momento non può cessare di esserlo nell'istante successivo, istante nel quale l'*altro* del dissidio verrebbe riconosciuto (per esempio in quanto "minoranza") e *storicizzato*.

Il perdono, laddove c'è dissidio, non può che intervenire *a latere* dei contendenti. Ognuno rimane iscritto nel *suo* passato (immemorabile per l'*altro*), nella *sua* lingua, nella *sua* storia.

Si accetta di perdonare sapendo che tale irriducibilità non verrà meno.

La *virtù del compromesso* consiste allora nel riuscire ad abbandonare l'eterno ritorno delle due versioni separate attraverso l'esercizio di una *saggezza pratica* che rende consapevoli i contendenti:

- a) che il dissidio non può essere assorbito e che tutto ciò che si può fare è di trovare un accordo che tenga conto del disaccordo;
- b) che un'ultima parola, così come un linguaggio comune per formulare il torto commesso o subito, non esistono;
- c) che il tentativo di formare un racconto, una narrazione sufficientemente ampia e policentrica per contenere la pluralità delle memorie e portarle al punto dove esse possono trovare un compromesso virtuoso, è plausibile;
- d) che l'intersezione (*overlapping*) tra i differenti universi non può che essere tenuta insieme da parole fragili, poiché esse coniugano

discorsi eterogenei;

e) che è impossibile cercare di sapere a priori quali ruoli ciascuno terrà sulla scena: a ben vedere non abbiamo di fronte né un perdono né un perdonato.

Ne consegue:

a) che il perdono è ciò che *anima* una sorta di immaginazione pratica, una volta accettata per sempre l'impossibilità di pervenire a un *giudizio ultimo* capace di dire "allo stesso tempo" ciò che è giusto universalmente per tutti, e ciò che è giusto per ciascuno;

b) che il perdono, nel dilatare il linguaggio di ciascuno per aprire uno spazio di coabitazione, di co-presenza, non elimina il passato ma obbliga le parti a disinnescare le singole memorie congelate e ad avviare una narrazione a più voci attraverso la quale "io" accetto che gli altri, come me, possano dire, "io";

c) che il perdono obbliga *ciascuno* a spostarsi, a ricollocarsi nella trama della storia.

Per concludere: rei e vittime possono trovare uno spazio pubblico, un luogo dentro il quale fare questa traiettoria. Mi sembra che oggi in Italia le premesse siano piuttosto complicate, per fare questo lavoro, però, per quanto mi riguarda, nell'esperienza che ho fatto anche in Sud Africa, questa è l'unica strada per non ritrovarci, tra 20-30 anni, a dire, ancora una volta, che gli effetti continuano e che si sentono ogni giorno. 



La mediazione come nuova prospettiva anche per l'esecuzione della pena

Quando lo chiede la vittima è un incontro diretto con il reo, quando la vittima non si attiva spontaneamente solitamente sono incontri con vittime aspecifiche

DI MARIA PIA GIUFFRIDA, DIRIGENTE GENERALE DELL'AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA, RESPONSABILE DELL'OSSERVATORIO NAZIONALE SULLA GIUSTIZIA RIPARATIVA E LA MEDIAZIONE PENALE



Credo che gli argomenti posti sul tavolo dal convegno "I totalmente buoni e gli assolutamente cattivi" sono talmente importanti ma talmente numerosi, che ciascuno di essi poteva essere contenuto di un solo convegno. Per esempio la restituzione ricchissima che ha fatto il professor Mosconi meritava una sessione a parte, o addirittura un'intera giornata, perché talmente intensa di significati.

Le giornate sono quelle che sono, le ore passano, trascorrono, e quindi comprendete la mia difficoltà di fare un intervento di chiusura, di fare in qualche modo una sintesi. Quindi io non farò una sintesi,

non la posso fare, posso riprendere alcune delle cose che mi hanno colpito durante il giorno. Io sono stata una presenza abbastanza fedele a questi convegni di Padova perché ritengo che diano il senso dell'importanza dell'incontro, tra il reo e la vittima, tra l'interno e l'esterno, tra la scuola e la scuola del carcere, tra tutti i soggetti che di solito si vivono reciprocamente attraverso immagini stereotipare che certe volte hanno il sapore della insignificanza.

L'insignificanza è una delle problematiche più gravi del carcere: in carcere si vive la mancanza, l'assenza, la perdita dei significati, si vive di ignoranza, si vive di ba-

nalizzazioni, si vive di indifferenza rispetto ai singoli.

Parliamo sempre tutti di trattamento rieducativo, parliamo di scuola, di lavoro, ma in fondo c'è una diffusa, anche se spesso involontaria, disattenzione ai singoli, e quindi, prevalentemente, c'è un'indifferenza rispetto a quella paura che, qualcuno diceva stamattina, i detenuti portano con sé; perché il carcere, come stamattina è stato definito, è quel non luogo, il carcere è il tempo della pena, ma, nello stesso tempo, è il tempo sospeso della vita, è un momento in cui ciascun detenuto vive e rielabora il suo vissuto deviante, ma certe volte con un'affabulazione del proprio vissuto criminale, necessaria per ricrearsi uno status anche all'interno dell'istituto.

E dall'altra parte abbiamo le vittime, queste vittime di cui non si parla, di cui non si parlava, di cui si comincia a parlare, di cui in alcuni contesti invece si parla troppo, ormai. Abbiamo visto, abbiamo sentito ricordare quanto le vittime vengano "ossessionate" dai media, e forse non solo dai media. In nome anche della volontà di pervenire a risultati apprezzabili in ordine a quello che viene variamente indicato come richiesta di perdono, ravvedimento, riparazione, da parte di un reo, tanti si inseriscono impropriamente



contattando le vittime, certe volte in maniera assai estemporanea, assai disattenta rispetto ai bisogni e ai diritti delle vittime stesse. Ma perché vi dico questo? Perché ho un ruolo particolare nell'amministrazione penitenziaria, da 15 anni presiedo la Commissione prima, un Osservatorio ora, sulla giustizia riparativa e la mediazione penale, organismi nati da un'istanza forte di voler trovare, insieme a tanti compagni di strada, operatori penitenziari e non, un modo nuovo di guardare a questo trattamento, questa parola assolutamente astratta, a cui ognuno di noi ha dato, nella sua vita di esperienza penitenziaria, o di volontariato, significati diversi.

E' indubbia ancor oggi la necessità di rivitalizzare il concetto di "trattamento" che viene declinato il più delle volte non come trattamento individualizzato ma come mero intrattenimento – seppur apprezzabile – dei soggetti in esecuzione di pena. D'altro canto – a mio parere – urge fare una riflessione seria "sull'altro", sul limite di un trattamento che non va "verso l'altro", l'altro che è la vittima, di cui, dal '79 che è l'anno in cui siamo entrati come operatori della riforma in carcere a pochi anni fa, non si è mai parlato. È vero, in carcere, per tanti anni, della vittima non si è parlato.

Ci siamo interrogati, mi sono interrogata, sull'importanza di aprire uno spazio, sull'importanza di chiamare i detenuti a pensare "all'altro". Io racconto sempre un aneddoto, molti di voi l'avranno sentito, molti di quelli che mi hanno incontrato in vari contesti, e lo dico anche per spezzare la monotonia del parlare alla fine di una lunga giornata. Quando sono entrata in carcere come assistente sociale nel 1979 ho parlato a lungo con un detenuto che mi rappresentava il suo profondo dolore di essere vedovo e di non poter vedere i figli, e io, giovane assistente sociale, mi chiesi cosa potevo fare per intervenire, finché non gli chiesi della moglie, e lui mi disse di essere, appunto, vedovo e di avere una profonda elaborazione di sofferenza rispetto a questa

vedovanza. Seppi poco dopo che aveva ucciso la moglie in modo molto cruento e molto violento, e che aveva anche perso il diritto di vedere i figli, essendogli stata tolta la patria potestà. In quel momento, nel lontano 1979, mi resi conto che noi non possiamo parlare con i detenuti se non ripartiamo dal motivo per cui i detenuti stanno in carcere, dal reato, e della posizione che il detenuto intende assumere rispetto all'altro, alla vittima, alla persona a cui ha fatto un danno, alla persona che ha ucciso, ai figli, ai familiari della persona che ha ucciso.

Lavorare in carcere come assistente sociale, come educatore, come poliziotto, o ancora come insegnante, come volontario, senza partire dal fatto che esiste un reato, significa assecondare i detenuti a mistificare sulla loro posizione, impedir loro di esercitare il loro diritto al trattamento che sancisce la Costituzione, e che rilancia la giurisprudenza. Diritto al trattamento dicevamo, cui corrisponde un dovere dell'Amministrazione a garantire il trattamento individualizzato, dovere che per me – ai sensi del nuovo Regolamento di esecuzione – è di rispondere non solo al bisogno del detenuto di essere accompagnato verso un reinserimento sociale, ma anche di sollecitarlo ad assumersi la responsabilità verso qualcun altro, e questo qualcun altro è il mondo esterno, la società, la vittima.

L'attenzione che negli anni 80/90 si è sviluppata intorno alla giustizia riparativa e la mediazione penale, a seguito di ordinanze della magistratura di Sorveglianza, ha fatto sì che l'Amministrazione centrale attraverso l'istituzione

dell'Osservatorio (prima commissione di studio), si ponesse l'obiettivo di cercare di comprendere in che modo potesse essere esercitata questa nuova prospettiva di giustizia riparativa, di responsabilizzazione, di aiuto al soggetto detenuto, verso l'assunzione della responsabilità nei confronti del proprio reato della propria vittima e della società.

E abbiamo, nel tempo, definito una possibilità di procedura che, nell'ultimo anno, negli ultimi due anni, ci ha permesso di fare un'esperienza che per me è assolutamente eccezionale: quella di seguire diversi detenuti in percorsi di riparazione diretta o indiretta. In questo momento stiamo seguendo 20 casi, sono 13 uomini e 7 donne, che hanno aderito o hanno richiesto di fare percorsi di riparazione. Alcune volte la richiesta all'Osservatorio arriva dai giudici o dai tribunali di Sorveglianza che cercano di implementare all'interno di un percorso della pena, all'interno dei percorsi trattamentali, e all'interno delle ordinanze che loro devono emanare, il paradigma riparativo con particolare riferimento alla prospettiva di incontro reo-vittima. Infatti abbiamo avuto due detenute in semilibertà, condannate all'ergastolo per reati di eversione e terrorismo, una detenuta domiciliare, sempre condannata per terrorismo, una per tentato omicidio, un detenuto semilibero condannato per omicidio e occultamento di cadavere, segnalati dal tribunale di Sorveglianza. Abbiamo avuto diversi casi segnalati dagli istituti o dai referenti regionali, che nascono dalla spinta, anch'essa talvolta strumentale, del



detenuto ad aderire a un percorso che sa che può essere di supporto all'ottenimento dei benefici. Ciò avviene ovviamente all'inizio, ma la inevitabile strumentalizzazione poi si trasforma lungo questo percorso lento, graduale, attraverso quelli che io indico come step di garanzia, in una adesione sostanziale alla prospettiva riparativa.

Parlare col detenuto della vittima in termini generici si può, e quando si parla, quando l'operatore indica concretamente le modalità per realizzare un possibile incontro con la vittima, la realtà soggettiva del detenuto cambia, il linguaggio cambia, la dimensione emozionale cambia.

Abbiamo tanti detenuti, tutti casi di grosso calibro giuridico, (sequestri di persona, omicidio, terrorismo, associazione a delinquere) che stanno percorrendo un cammino di responsabilizzazione verso le vittime.

Ho anche delle richieste da parte delle vittime, e questa è una grossa conquista, un grosso conforto più che una conquista, perché ognuno ha dei percorsi assolutamente personali, e la dimensione della irreparabilità del danno che le vittime hanno subito, è qualcosa davanti a cui, con rispetto, bisogna fermarsi. Eppure talune vittime hanno sentito il bisogno di chiedere di incontrare il loro reo, hanno bisogno di vederlo in

viso, hanno bisogno di chiedere: perché? Hanno bisogno di capire. Questi percorsi sono stati, lentamente, portati avanti, però facendo fare ai detenuti sempre prima un percorso di riflessione, di responsabilizzazione, molto serio. Se non c'è un percorso di responsabilizzazione personalmente io non do l'assenso per l'incontro con i mediatori, né tantomeno per sondare la praticabilità di un incontro di mediazione diretta o indiretta.

È chiaro che quando la richiesta arriva dalla vittima si cerca di realizzare una mediazione diretta, quando viceversa la vittima non si attiva spontaneamente solitamente iniziamo con incontri con vittime aspecifiche.

Vi parlavo dei casi di terrorismo: dopo anni dalla presa in carico - anni preparatori perché il percorso, il tempo di riflessione, di responsabilizzazione non è quello delle udienze o del fine pena, ma è il tempo della responsabilizzazione reale, il tempo della maturazione di un sentire sincero e non strumentale - abbiamo fatto fare degli incontri con vittime aspecifiche, con soggetti appartenenti alle associazioni di vittime delle stragi terroristiche, che si sono resi disponibili per incontrare le persone da noi proposte.

Ebbene, attraverso questi incontri talune delle vittime hanno senti-

to il bisogno di incontrare, poi, il "loro" reo.

Diciamo che è un cammino, direi, camminiamo sui vetri, camminiamo in un equilibrio e con una responsabilità assolutamente grandissima, perché, veramente, non si deve turbare, vittimizzare ancora una volta, chi ha subito un danno irreparabile. Però, credo che i risultati di questi primi casi su cui stiamo lavorando servano per dare un segno di possibilità, di nuova prospettiva anche per l'esecuzione della pena.

Cominciamo anche noi operatori a pensare in maniera diversa, cominciamo a pensare in maniera prospettica anche noi, cominciamo a pensare non solo a un reinserimento, così come dice la Costituzione e la legge, che poi spesso si riduce a un reinserimento nell'ambiente di provenienza, senza che sia intervenuto un cambiamento soggettivo o oggettivo di significato.

E, secondo me, l'elemento della responsabilizzazione diventa l'elemento di novità: la riscoperta dell'altro diventa l'elemento di novità.

Questo è quello che vi posso dire in questo poco tempo, aggiungendo che questa esperienza prudente di percorsi riparativi è resa possibile soltanto in virtù della collaborazione col mondo dei mediatori, i mediatori penali, questi mediatori che mi hanno dato una disponibilità gratuita a fare questa sperimentazione. Sono soggetti solitamente provenienti dall'esperienza minorile, e che vado contattando di volta in volta a seconda del territorio dove mi viene proposto il caso.

È chiaramente una sperimentazione delicata, e ce ne rendiamo conto, però credo che bisogna avere il coraggio di osare, lavorando, nel contempo, sul piano delle norme e dei regolamenti.

Io credo che tutto quello che ci siamo detti oggi, tutto quello che ciascuno di noi fa, sotto diversi punti di vista, fa crescere, comunque, in tutti noi la certezza di parlare con onestà, di parlare con verità, con impegno professionale, supportati dall'impegno personale di tutti quelli che sono stati qui con noi.



Redazione

Gianni Albrighoni, Gentian Belegu, Andrea Beltramello, Vincenzo Boscarino, Sandro Calderoni, Gianluca Cappuzzo, Marco Cavallini, Altin Demiri, Mohamed El Ins, Filippo Filippi, Antonio Floris, Ulderico Galassini, Gentian Germani, Milan Grgic, Dritan Iberisha, Bardhyl Ismaili, Pierin Kola, Davor Kovač, Miroslav Lazarov, Marco Libietti, Enos Malin, Michele Montagnoli, Bruno Monzoni, Halid Omerovic, Elvin Pupli, Salem Rachid, Oddone Semolin, Walter Sponga, Hasin Taha, Bruno Turci, Igor Muntenau, Germano Vetturini, Sergej Vitali, Cesk Zefi

Redazione Giudicecca

Alessandra, Cinzia, Elda, Lella, Luminita, Margareth, Mimoza, Nawal, Sandra, Tamara, Tanja, Vanessa

Direttore responsabile

Ornella Favero

Responsabile della Redazione

Elton Kalica

Segreteria Redazionale

Gabriella Brugliera, Vanna Chiodarelli, Lucia Faggion, Silvia Giralucci

Ufficio stampa e Centro studi

Francesco Morelli, Francesca Rapanà, Nicola Sansonna, Paola Marchetti, Ernesto Doni, Andrea Andriotto, Elisa Nicoletti, Maurizio Bertani

Servizio abbonamenti

Sandro Calderoni

Shobinature

Filippo Filippi, Michele Montagnoli, Bruno Monzoni, Germano Vetturini

Fotografie

Dritan Iberisha

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Responsabile per cinema e spettacolo

Antonella Barone

Direttore editoriale

Giovanni Vianello, Associazione di volontariato penitenziario "Il Granello di Senape"

Collaboratori

Adriana Bellotti, Angelo Ferrarini, Carlo Lucarelli, Daniele Barosco, Davide Pinardi, Fernanda Grossele, Giovanni Viafora, Giulia, Patrizia, Marco Rigamo, Mario Salvati, Paolo Moresco, Tino Ginestri, Roberto Rampanelli Menotti

Stampato

Tipografia CopyLogos, Via Tommaseo, 96/B - 35129 Padova, tel. 0498073088

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999. Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge 662/96 Filiale di Padova

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna: Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna: Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Tel/fax: 049654233

e-mail: ornif@iol.it - redazione@ristretti.it

Perché Ristretti?

A chi sta in carcere il termine è tristemente noto.

Per chi sta fuori serve invece una spiegazione: ristretto, nel linguaggio burocratico carcerario, significa detenuto.

Abbiamo scelto di chiamare così il giornale perché è certo che dentro si sta davvero stretti, ma in queste ristrettezze fisiche e spirituali vogliamo cercare di parlare mantenendo più vivo che mai l'ironia.

Abbonamenti

- Una copia 3 €
- Abbonamento ordinario 25 €
- Abbonamento sostenitore 50 €

Versamento sul C.C. postale 15805302 intestato all'Associazione di volontariato "Il Granello di Senape", Giudicecca 194 - 30123 Venezia.

Per abbonarsi online

bisogna entrare nel "negoziato" online, all'indirizzo: <http://shop.ristretti.it/> (si accede anche dalla home page del sito di Ristretti), quindi ci si deve registrare (tramite il pulsante "login", in alto a destra, e poi seguendo la procedura indicata). Una volta effettuata la registrazione, si possono fare abbonamenti e ordinare libri e cd.

L'ordine effettuato ci arriva in tempo reale.



Edizioni Ristretti, 2010
pag. 205, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di 15 euro sul conto corrente postale 15805302, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario "Granello di Senape". Oppure si può prenotare all'e-mail: redazione@ristretti.it al numero di telefono 049.654233.

Spezzare la catena del male

Tutto quello che in questo libro è raccontato ha una caratteristica, che lo rende diverso da altri testi più tecnici, più documentati, più profondi sulla mediazione penale e sulla giustizia riparativa: arriva dal carcere. Perché nel carcere di Padova, nella redazione di Ristretti Orizzonti, si è deciso di affrontare un percorso faticoso, che però può portare davvero a una assunzione di responsabilità: ascoltare le vittime, ascoltarle e basta, in un primo momento non ci può neppure essere dialogo, ci deve essere quasi un monologo, tanto è rara e preziosa l'opportunità di ascoltare le vittime che hanno accettato di entrare in un carcere non per parlare di odio, ma di sofferenza, della loro sofferenza. E poi faticosamente può nascere il momento del dialogo, del confronto, del cammino fatto insieme per "spezzare la catena del male".

Redazione
Ristretti Orizzonti
via Oria Palazzi, 35/a
38136 Padova
e-mail: ornifio@ir
redazione@ristretti

